Le Beau

Vitaliano libera Ipacio.

LIBRO XXXVIII.

(Questo libro comprende i libri 38, e 39)

Anastasio imperatore Carattere di Anastasio. Marino suo ministro. Buone qualità di Anastasio. Matrimonio e parentela di Anastasio. Sue leggi. Gl' Isauri scacciati da Costantinopoli prendono le armi. Battaglia di Cotiea. Sedizione in Costantinopoli. Sconfitta degl'Isauri. Ostinazione degl' Isauri. Anastasio si dichiara contra i cattolici. Malvagi disegni contra Eufemio. È deposto ed esiliato. Anastasio ristringe l' autorità de' prefetti del pretorio. Fine della guerra degl' Isauri. Punizione degl' Isauri. Avventure di Giustino. Sedizione in Costantinopoli. Scorrerie de' Saraceni. Aristo sconfitto dai Bulgari. Tremuoto. Fame e pestilenza in Oriente. Strage nel circo. Abolizione del crisargiro, della venalità delle cariche, e de' combattimenti degli uomini contro le fiere. Scorrerie de' Bulgari e de' Saraceni. Principio della guerra di Persia. Guerra di Peroso contro i Neftaliti. Perfidia di Peroso. Sua sconfitta e morte. Obalo uccedea Peroso. Cabado re di Persia, deposto dal trono. Sue avventure. Cabado rimesso sul

pessa, seppe sì validamente adoperarsi presso il senato ed il popolo, che agli 11 di aprile, due giorni dopo la morte di Zenone, Anastasio il Silenziario fu acclamato imperatore. Ma incontravasi un ostacolo nella fermezza di Eufemio patriarca di Costantinopoli. Questo prelato sapeva quanto imbevuto fosse Anastasio degli errori di Eutiche; lo aveva finanche discacciato dalla chiesa, perchè non turbasse la pubblica istruzione, spacciando la sua eretica dottrina. Avendo Zenone, che niente amava Anastasio, data al patriarca la facoltà di trattare questo audace in quel modo che giudicasse migliore, Eufemio lo aveva minacciato di tagliargli i capelli, se continuava a spargere pubblicamente i suoi errori, e di esporlo alle beffe del popolo. Quest'era probabilmente in quel tempo una punizione ecclesiastica. Rigettando adunque Anastasio come infetto de' dogmi di Eutiche, e indegno di regnare sopra i cattolici, ricusava ostinatamente di coronarlo. Non si arrese alle pressanti istanze di Arianna e del senato, se non dopo avere Anastasio dichiarato in iscritto, che riceveva come regola di fede i decreti del concilio di Calcedonia, e prometteva di non introdurre alcuna novità nella dottrina della Chiesa. Questa protesta sottoscritta di proprio suo pugno, fu affidata a Macedonio tesoriere della chiesa di Costantinopoli, e de-

posta negli archivj. Eufemio dopo questa precauzione acconsentì di coronarlo. Anastasio era divoto, ma non cristiano; andava alla chiesa innanzi l'alba, e non ne usciva se non quando il popolo era partito; digiunava, e faceva grandi limosine. La moltitudine, che si lascia sempre ingannare dall'ipocrisia, ne ammirava la virtù, e la prima volta che si fece nel circo vedere cogli ornamenti della imperial dignità, tutto risonava di acclamazioni, ed udivasi gridare per ogni parte: *Regna, o principe, come sei vissuto.* Paragonavasi Arianna a Pulcheria, che aveva innalzato Marciano al trono in preferenza de' più ragguardevoli personaggi. Ma Atanasio non rassomigliava a Marciano piucchè Arianna rassomigliasse a Pulcheria. I Manichei e gli Ariani avevano più ragione de' Cattolici di rallegrarsi, e di farne festa. La madre di Anastasio favoriva i Manichei, e Clearco, suo zio paterno, gli Ariani. Il nuovo imperatore fece, secondo il costume, largizioni e presenti a' soldati.

Nè il suo nascimento, nè le doti personali gli avevano mai dato lusinga di sperare un sì alto grado di elevazione. Era nato in Durazzo da oscura famiglia. Avendolo i suoi parenti condotto nella sua fanciullezza in Costantinopoli, si avanzò ne' servigi del palagio, e pervenne al posto di silenziario, ufficio di mezza-

na considerazione, e soggetto al ciamberlano. Il favore dell' imperatrice mise il colmo alla fortuna di Anastasio. Era ben fatto, d' alta statura, e snello: il diverso colore de' suoi occhi, di cui l' uno era nero, e l' altro azzurro, gli fece dare il soprannome di *Dicoro*. Non essendo pervenuto all' impero, che nell' età di di sessant' anni, aveva allora i capelli canuti, ed era presso che calvo. Questi fu un principe mediocre, senza verun principio stabile, e sì poco d' accordo con sè medesimo, che non se ne può lodare quasi alcuna virtù, senza riprenderlo e tacciarlo del vizio contrario. Pacifico e persecutore, avaro e liberale, spargeva con una mano limosine, e rapiva coll' altra i beni de' legittimi possessori; aboliva pubblicamente la vendita delle cariche, e continuava a venderle occultamente; e quindi sovente ne' magistrati collocò degli uomini ingiusti e corrotti. Ritirò dalle provincie le truppe destinate alla loro difesa, per risparmiarne la spesa del mantenimento. Difendeva i suoi stati dagli attacchi de' barbari non colle armi, ma col denaro. Si faceva render conto de' beni delle persone ricche e facoltose, che morivano, e non ne lasciava agli eredi, se non quella porzione, che giudicava a proposito. Ruinava gli abitanti delle città mentre ne rifaceva le statue e gli edifizj. Il triplo recinto di mura, che fece innalza-

re in Durazzo sua patria, fu fatto a spese dei suoi compatriotti. Spogliò e ruinò le provincie forzandole a somministrargli in denaro ad altissimo prezzo ciò che per l' addietro davano in natura per mantenere le truppe. Vi era l' uso che i corpi municipali facessero il ripartimento e la riscossione delle gravezze; egli diede questa incumbenza a' vicarj, ed esattori, che mandava in ciascheduna città: lo che produsse tre mali ad un tempo; i corpi municipali perdettero la loro considerazione; i vicarj s' impinguarono della pubblica miseria; e le rendite del principe scemarono per l' impoverimento de' privati. Giustiniano riparò a tal disordine, ristabilendo l' antico metodo di riscuotere le imposizioni. Anastasio aveva la massima, che un principe può mentire ed anche spergiurare per ragione di stato; massima detestabile, attinta dalla perversa morale de' Manichei, insegnatali da sua madre. Non era punto più dilicato sopra la gratitudine di quel che lo fosse sopra la verità. Giovanni Talaja lo aveva inaddietro soccorso in un urgente bisogno. Avendo Anastasio naufragato vicino ad Alessandria, Talaja lo aveva caritatevolmente accolto, e niente aveva risparmiato per riparare al suo infortunio. Divenuto dopo qualche tempo vescovo di quella gran città, è costretto dal partito eretico a riparare in Italia;

quando intese l'innalzamento di Anastasio al trono, sperò di ottenere da lui giustizia, e si pose in viaggio per Costantinopoli. Tosto che l'imperatore seppe che questo vescovo era poco lontano, gli fece dire che uscisse senza indugio da' suoi stati. L'eunuco Amanzio suo gran ciamberlano, ardente seguace degli errori di Entiche, poteva tutto sopra il suo spirito, e lo inaspriva continuamente contro i cattolici.

La maggior parte de' mali del suo regno debbono attribuirsi a' consigli di questo eunuco, e a quelli di Marino principal ministro di Anastasio. Marino era un Siro grossolano, brutale, spietato cogl' infelici, e grandissimo nimico della Chiesa. Abusava del predominio che preso aveva sopra il suo padrone, per soddisfare alla sua avidità, e a quella di tutta la sua famiglia. I Manichei saccheggiavano la Libia e l'Egitto; ma il flagello maggiore di quelle provincie furono i parenti di Marino, che le avevano prescelte per arricchirvisi, come le più lontane dagli occhi del principe. Ebbero prima a prefetto un nipote di Marino che era assai giovine, e tuttavia grande concussionario. Le confiscazioni ingiuste, e il sangue ancora degl' innocenti nulla gli costavano per satollare la sua avarizia. Dopo costui, quelle provincie furono governate da Bassiano, figliuolo di

Marino, e questi sorpassò il cugino nella crudeltà e nelle violenze, così che dispiaceva ad essi di non aver quello tuttavia per prefetto. Le ricchezze raccolte nell'Egitto e nella Libia da questi due governatori trassero colà tutti i parenti del ministro, i quali formavano una truppa numerosa, e grandemente affamata; succiarono il rimanente dal sangue di quei popoli; e perfino i loro amici vi si recarono in folla per partecipare del saccheggiamento.

Questi vizj di Anastasio, perocchè fra i suoi vizj ripongono Marino suo ministro, erano però compensati da alcune virtù almeno apparenti. Aveva il sembiante della pietà; fondò molte chiese in Costantinopoli; la sua vita sembrava regolata, benchè si conoscesse un suo figliuolo naturale. Rispettava gli ecclesiastici, e i monaci eziandio cattolici, e nella persecuzione che mosse contro gli ortodossi, non fece mettere a morte alcuno, e si guardò sempre dal versare il sangue; ma la licenza, che lasciò prendere agli eretici, cagionò orribili macelli. Da Costantinopoli esiliò tutti i delatori. Dimostrava molta prudenza ed intelligenza nel governo degli affari. Niente concedeva a' suoi piaceri, e ciò che ne rendeva le rapine un poco meno odiose, si è, che il denaro, che traeva da' sudditi, non veniva sciupato in vane

spese, cosicchè lasciò il suo successore in condizione di alleggerire i pesi, da cui gravati erano i popoli. Le città, che avevano provato le calamità della guerra, n'erano compensate colla remissione delle imposizioni. Essendo in Costantinopoli mancata l'acqua in tempo di siccità, fece costruire una nuova cisterna, che fu chiamata la cisterna di Mocio per causa della chiesa di s. Mocio, alla quale era vicina. Le contraddizioni, che ritrovansi nel carattere di Anastasio, possono men difficilmente conciliarsi, distinguendo i diversi tempi del suo regno; ebbe la sorte de' principi deboli, le cui virtù non hanno ferma radice; il supremo potere guastò e da ultimo distrusse quel poco che aveva di buone qualità.

Arianna non aspettò che quaranta giorni dopo la morte di Zenone per maritarsi ad Anastasio, il quale non aveva avuto ancora legittima moglie. Per rendere questo matrimonio gradevole ai popoli, il principe accordò con un editto la remissione delle somme dovute al pubblico erario. Non ebbe figli, ma la sua famiglia, che trasse dall'oscurità, era numerosa. Oltre a sua madre, che ancora viveva, e suo zio Clearco, aveva due fratelli, l'uno chiamato Paolo, o Paolino, che fu da lui creato console nel 496, e l'altro detto Ipazio, ed una sorella cognominata Megna, la quale aveva

già avuto parecchi figli da Secondino, che fu da lui creato patrizio, e console nel 511. Si conoscono tre nipoti di Anastasio: Pompeo figlio d'Ipazio; un altro Ipazio; e Probo figlio di Magna e di Secondino. Irene, figlia di Magna, sposò Olibrio ch' era console l'anno medesimo che fu coronato Anastasio. Quest' Olibrio era figlio di Areobindo, e di Giuliana figliuola dell' imperatore Olibrio e di Placidia. Non si sa, che tutti questi parenti di Anastasio avessero altro merito, fuorchè quello di appartenere a questo imperatore. Altro non mancava che ritrovare a questa famiglia un' illustre origine: un poeta di que' tempi ne venne a capo facilmente, discender facendo Anastasio da Pompeo il Grande, e provando questa genealogia colla ragione, che Anastasio, siccome Pompeo, soggiogò gl' Isauri, e i popoli abitatori del monte Tauro.

Sin dal primo anno del suo regno insorse nella città imperiale una sedizione, della quale s' ignora la cagione. Era forse effetto di quella furiosa gelosia ch' eccitava tra i popoli l' emulazione delle diverse fazioni del circo. Zenone aveva protetto la fazion verde; Anastasio si dichiarò per la rossa; ciò bastava per accendere una guerra civile. Una parte del circo e della città medesima fu consumata dalle fiamme. Quando si considerano le stragi e gl' incendj cagio-

nati in que' tempi dalle fazioni del circo, reca meraviglia che gl' imperatori non abbiano interamente abolito dei giuochi tanto spesso funesti, o armato almeno non abbiano tutta la forza delle leggi per arrestarne i disordini. Ma que' principi, appassionati eglino stessi degli spettacoli, e frivoli quanto i loro popoli, temevano di attaccarne anche leggermente i divertimenti, sintanto ch' essi non rispettavano la religione medesima, e rimirando quella piaga come incurabile, perchè non osavano toccarla, attendevano ad ogni altro oggetto di legislazione fuori che a questo.

Anastasio fece pubblicare in quest' anno alcune savissime ed importantissime leggi. Il primo di luglio indirizzò al prefetto Matroniano un divieto ai giudici di aver riguardo a verun rescritto particolare del principe, di qualsivoglia natura, se questo rescritto fosse contrario al diritto generalmente stabilito, o al pubblico vantaggio, comandando che in tal caso si attengano alle costituzioni generali. Molte altre leggi del dì 29 e 30 del medesimo mese stabiliscono la prescrizione di quarant' anni in favor di coloro, i quali durante questo spazio avranno per sè stessi o pe' loro autori posseduto con titolo o senza titolo qualunque sorta di beni, o goduto esenzione da gravezze. Questa legge si estendeva assai più che quella di Teo-

dosio il giovane, il quale aveva stabilito la prescrizione di trent' anni ; ed abbracciava tutti gli oggetti che la legge di Teodosio aveva esclusi: ogni azione, sia del pubblico, sia dei privati, era estinta dal pacifico possesso di quarant' anni. Erano eccettuate le sole funzioni municipali, e le contribuzioni civili, le quali non potevano prescriversi, come nemmeno l' obbligazione di dare il suo contingente delle derrate, che esigevansi dalle provincie nelle pubbliche necessità. In tal caso non valeva alcuna dispensa carpita al principe, e non n' erano immuni nè i beni, nè gli offiziali stessi dell' imperatore, e dell' imperatrice.

Longino, fratello di Zenone, non poteva veder senza cruccio sul capo di Anastasio la corona, che credeva appartenere a sè stesso. Tramava segreti raggiri coll' altro Longino siniscalco; e gl' Isauri, parecchi de' quali possedevano le prime cariche, dipendevano in ogni cosa dai suoi voleri. (an. 492) Questi barbari, dal favor di Zenone renduti potenti, dispregiavano il nuovo imperatore, e trattavano il popolo con alterigia. Per evitare la confusione in questo luogo dell' istoria, è d' uopo distinguere tre Longini, tutti e tre Isauri, ed insieme collegati: l' uno fratello di Zenone, l' altro siniscalco, il terzo soprannomato Selinonziano, perchè era di Selinonte nella Cilicia montuosa, allora

confusa coll' Isauria. Questa città si chiamava eziandio Trajanopoli, dappoichè v'era morto Trajano. Avendo Anastasio scoperto i malvagi disegni del fratello di Zenone, lo esiliò in Egitto, e fece ordinar sacerdote questo ribaldo disonorato dalle più infami dissolutezze: orribile abuso di que' secoli infelici, dove con una sacrilega clemenza, per infrenare l'audacia e l'ambizione degli uomini più tristi, condannavansi a ricevere il sacerdozio. Longino disonorò per sette anni questo sacro carattere, e morì in Alessandria. Anastasio dopo averlo allontanato, ordinò a tutti gl' Isauri di uscire di Costantinopoli, e di ritirarsi nel loro paese; dichiarando loro, che non avrebbe ad essi pagato la consueta annua pensione, se non qual era innanzi che Illo e Zenone l' accrescessero.

Questo affronto concitò que' barbari a furore; ma fu d' uopo ubbidire. Anastasio aveva avuto la precauzione di radunare in Costantinopoli delle forze superiori alle loro. Uscirono minacciando, e si recarono a Nicea. I due Longini si posero alla loro testa. Arrivati in Frigia si fermarono, e fecero venire d' Isauria le armi e i tesori che Zenone avea posti in serbo nelle piazze forti; perciocchè questo principe, il quale dopo la ribellione di Basilisco temeva sempre qualche nuova rivoluzione, aveva riguardato questo paese come un sicuro ricovero. Al

segnale della sollevazione accorse una folla di barbari e di briganti, i quali erano quà e là dispersi in gran numero sui monti dell' Asia minore. Ebbero presto in armi cencinquanta mila uomini. A' due generali si unirono Indo, uno de' principali capi della nazione, Atenodoro che aveva occupato in Costantinopoli il posto di senatore, e Lilingio, che Zenone aveva creato governatore dell' Isauria. Quest' ultimo era un rinomato guerriero, abile del pari pel consiglio, che valoroso ed ardito nell' esecuzione; e quantunque non potesse camminare per le sue infermità, e fosse costretto a star sempre a cavallo; passava per terribile nelle battaglie. Ma il più ragguardevole fra' generali degl' Isauri fu Conone, vescovo di Apamea in Siria. Tosto che intese, che i suoi compatriotti avevano preso le armi, abbandonò la sua greggia per correre in soccorso della sua nazione, e di pontefice di pace, divenne soldato, e capo di ribelli; questo è, a mio avviso, il primo esempio, che ritrovasi in Oriente di un ecclesiastico che porta le armi. Questo formidabile, ma indisciplinato esercito guastò la Frigia, prese e saccheggiò molte città.

L'imperatore dovea temere di tutto. Fece passar prontamente in Asia le truppe della Tracia, ed i Goti, ch'erano rimasti nell'impero. Pose alla loro testa tre generali: Giovanni lo Scita, che s'era già segnalato colla sconfitta di

Illo; un altro Giovanni soprannomato il Gobbo, soprastante alla casa del principe; e Diogene, patrizio, e parente di Arianna. Si scontrarono co' nimici presso a Cotiea nelle vaste pianure della Frigia. I capi degl'Isauri diedero il comando generale a Lilingio, di cui conoscevano il valore e la capacità; e se questo bravo capitano non fosse stato ucciso al primo cominciar della zuffa, si può credere che ne sarebbe uscito vincitore, od avrebbe almeno venduto ad assai caro prezzo l'onore della sua sconfitta. La sua morte atterrì e scompigliò le sue truppe così, che ne fu fatto un gran macello. Quelli, che poterono fuggire, ripararono in Isauria a traverso delle montagne per sentieri impraticabili. Questa battaglia avrebbe posto fine alla guerra, se i Romani non si fossero trattenuti a mettere a ruba il campo, e a dividersi le spoglie. Lasciarono tempo agl'Isauri di trincerarsi in posti vantaggiosi, dove si difesero per sei anni.

L'esercito vittorioso si avanzò nel loro paese, e vi passò l'anno seguente senza fare alcuna impresa degna di ricordanza (an. 493). Gl'Isauri padroni dei gioghi del monte Tauro, ed avvezzi a correre sopra quei monti, di cui conoscevano tutti i viottoli, sfuggivano a tutti gli assalti de'Romani, e li tenevano in una continua inquietudine. In questo mezzo i sediziosi met-

tevano la confusione e il disordine in Costantinopoli e giunsero a tal segno d'impertinenza, che atterrarono le statue dell'imperatore e dell' imperatrice, e le trascinarono per le vie. I barbari d' oltre il Danubio venivano a mettere a sacco la Tracia, d'onde s'eran levate le truppe per mandarle contro gl' Isauri. Giul ano maestro della milizia, messi insieme alcuni soldati per opporsi a que'saccheggiamenti, s'impegnò di notte in un combattimento, nel quale perdette la vita. (*Marcel. chr.*)

L'anno seguente 494 in Siria un tremuoto atterrò ad un tempo Laodicea, Gierapoli e Tripoli. Antiochia, capitale di quella provincia, fu agitata in altra maniera. Le fazioni del circo, che cagionavano tante turbolenze a Costantinopoli, regnavano ancora nelle grandi città dell'impero. La fazione verde si sollevò in Antiochia, e Callioppio, conte d'Oriente, non ebbe altro mezzo per salvarsi che la fuga. L'imperatore informato di tal disordine gli surrogò Costanzo di Tarso, uomo fermo ed intrepido, e gli diede pieno potere sopra i sediziosi. Il nuovo conte raffrenò la loro audacia con severi castighi, e rimise in vigore l'autorità de'magistrati. Le truppe imperiali riportarono una seconda vittoria sopra gl' Isauri. Diogene aveva preso la città di Claudiopoli, situata in una pianura fra il Tauro e l'Anti-Tauro. Gl'Isauri

per ricuperarla, scesero dalla montagna in gran numero, e vennero ad assediare Diogene riserrato nella città. S'impadronirono di tutti i passi, e lo tennero bloccato sì a lungo, che correva rischio di morirsi di fame insieme colle sue truppe. Da ultimo Giovanni il Gobbo, superata una stretta del Tauro, piombò sopra gli assediatori, e fu secondato da Diogene, il quale fece nel medesimo tempo una sortita, in guisa che gl'Isauri si trovarono circondati da'nimici. Il vescovo Conone rilevò in quel combattimento una ferita, della quale morì pochi giorni dopo. (*Marcel. chr*, *Theoph. p.* 119., *Malela p.* 38.)

Gl'Isauri per quella rotta non si smarrirono di coraggio (an. 495). Ritornarono ne'loro ritiri, e non ristettero dal molestare i vincitori con frequenti attacchi. Nondimeno essendo i Romani padroni della pianura, i viveri sarebbero alla fine mancati a que' barbari, se Longino di Selinonte non si fosse mantenuto in possesso di Antiochia di Cilicia, situata sul monte Crago a' lidi del mare. Faceva di là partir de'vascelli, i quali mantenevano l' abbondanza sulle sterili montagne dell' Isauria.

Questa guerra servì di pretesto all' imperatore per isbrigarsi di Eufemio, patriarca di Costantinopoli, ch' era da lui considerato da gran tempo per suo nimico (ann. 496). Ana-

stasio salendo il trono, non s'era da principio dichiarato contro i cattolici, mostrava di desiderare unicamente la pace, e di cercare soltanto di calmare le turbolenze, che sotto il regno di Zenone avevano agitato la Chiesa. Quest' apparente imparzialità accrebbe le dissensioni. Il concilio di Calcedonia, l'Enotico di Zenone, e l'opinione, che dovevasi avere di Acacio, morto fuori della comunione della Chiesa Romana, erano le tre cagioni di discordia. Tutto l'Occidente riceveva il concilio, rigettava l'Enotico, ed anatematizzava la memoria di Acacio. Eranvi pochi vescovi in Oriente, che fossero d'accordo intorno a questi tre punti. Eufemio si accordava co'papi sopra i due primi; ma non poteva indursi a disonorare la memoria del suo predecessore, e a cancellarne il nome da' sacri dittici. Tosto che si seppe in Roma la promozione di Anastasio al trono, papa Felice si congratulò con lui per lettera, e lo pregò di difendere la Chiesa cattolica. Ma non sapendo per anche qual condotta egli avrebbe tenuta negli affari della Chiesa, nè se avrebbe seguito le tracce del suo predecessore, non lo ammise alla sua comunione. Gelasio succeduto a Felice nell' anno seguente, scrisse ancor egli all' imperatore, e non ricevette risposta; ma ricevette una lettera di congratulazione da Eufemio, il quale mostrando un gran

desiderio che seguisse la riunione, dichiarava tuttavia di non essere punto disposto a cancellare da' dittici, il nome di Acacio. Gelasio, di carattere inflessibile, rispose con una fermezza, che ruppe ogni commercio tra lui ed Eufemio. Il papa tentò in vano parecchie volte di persuadere all'imperatore, che questa ostinatezza in favore di Acacio era un attentato contro i canoni della Chiesa: niente guadagnò sullo spirito di questo principe, il quale stanco di farsi violenza cominciò allora a manifestare la sua inclinazione per la setta di Eutiche.

Eufemio era contrarissimo all' eresia. Una sua imprudenza diede all' imperatore occasione di rovinarlo. Anastasio nojato della guerra degl' Isauri, la quale durava da cinque anni, comunicò al patriarca il disegno che aveva di terminarla: - « Ma conviene, gli disse, salvare « l' onor dell' impero: adopera, come da te, « che i vescovi, che trovansi in Costantinopoli, « vengano insieme a pregarmi, ch' io perdoni « agl' Isauri, e conceda loro la pace. » - Eufemio, depositario di tal segreto, ebbe l' imprudenza di palesarlo al patrizio Giovanni, suocero di Atenodoro, uno de' capi degl' Isauri. Il disegno del prelato era solo di calmare le inquietudini del suocero, facendoli conoscere le pacifiche intenzioni dell' imperatore riguardo a suo genero. Ma Giovanni con nera

perfidia andò sul fatto a discoprire all' imperatore la confidenza fattagli da Eufemio. Il principe montò in collera, e tenne per certo, che il patriarca mantenesse pratiche segrete co' ribelli. Pochi giorni dappoi, passando Eufemio per una strada di Costantinopoli, uno assassino gli menò un fendente sul capo, ma Paolo difensore della Chiesa, che si trovò in quel punto al suo fianco, uomo di grande statura, e vigorosissimo, riparò il colpo, ed uccise all' istante l' assassino. Eufemio campò un' altra volta da morte: un giorno mentre era in un' assemblea ecclesiastica, fu avvisato che due uomini appostati lo aspettavano alla porta per ucciderlo quando passava; egli prese l' abito di un laico, ed uscì senza essere riconosciuto.

L' istoria non dice, che Anastasio fosse l'autore di questi attentati troppo indegni di un sovrano; ma la condotta da lui tenuta verso Eufemio porge motivo di sospettare che fossero fatti per suo comando. Avendo ricevuto la nuova di un vantaggio riportato sopra gli Isauri, fece dire al patriarca, - « che le sue « preghiere in favore degli amici non erano « state esaudite. » - Radunò i vescovi, e lo accusò dinanzi a loro, ma senza prove, di mantener pratiche co' nimici. Questi prelati venduti

al favore, senza verun esame, pronunziarono contro Eufemio la sentenza di deposizione; l' imperatore fece eleggere Macedonio in vece di lui. Il popolo, che amava Eufemio, corse in folla al circo, chiedendo ad alte grida, che gli fosse restituito il suo vescovo. L' imperatore fu inesorabile ; ed esiliò il patriarca ad Eucaita in Paflagonia.

I prefetti del pretorio profittavano della debolezza de' principi per dilatare i diritti delle loro cariche, e per togliere agl' imperatori la cognizione di tutti gli affari. Anastasio ne ristrinse l' autorità dentro a' suoi giusti limiti. I re dell' Indie lo presentarono in quest' anno di un' elefante e di due giraffe ; questi straordinarj animali servivano di sollazzo al popolo negli spettacoli del circo. Credesi che l' India, di cui parlasi in questo luogo, sia l' Etiopia. Paolo, fratello di Anastasio, fu console in quest' anno 499, e in occasione di tal promozione, l' imperatore fece largizioni ai soldati (*Marc. chr.. Cod. Just. l.* 10. *tit.*, 16., *leg.* 13., *Scal. de emendat.* , *temp. l.* 7.)

La guerra degl' Isauri fu alla fine terminata nel 497 dopo aver durato sei anni. Atenodoro, ed uno de' due Longini furono presi da Giovanni lo Scita; che li fece morire, e ne mandò le teste a Costantinopoli. L' imperatore

fece portare a Tarso quella di Atenodoro, la quale fu piantata in cima di una pertica alle porte di quella città. Tarso, capitale della Cilicia, era vicina all' Isauria. Volevasi con tale spettacolo intimorire que' ribelli, che ancora restavano. Il capo di Longino rimase esposto a Costantinopoli nel sobborgo di Sicche. Il popolo vedeva con piacere la punizione degli Isauri, i quali sotto il regno di Zenone avevano dominato con insolenza. Vi fu in questo anno un' ecclissi del Sole a' diciotto di aprile. (*Evag. l.* 4. *c.* 35. *Marc. chr.* , *Theoph. p.* 420., *Jorn. succes. Till. Anast. art.* 8.)

Giovanni lo Scita ebbe per ricompensa il consolato dell' anno 498. Restavano tuttavia de' semi di guerra nell' Isauria. La città di Antiochia, sul Crago, era posseduta ancora dai ribelli; e fu presa d' assalto da Giovanni il Gobbo assistito dal conte Prisco. Indo, e Longino di Selinonte vi furono fatti prigionieri, e condotti a Costantinopoli, dove furono menati in giro nel circo e per le vie della città, carichi di catene, ed esposti agl' insulti della plebe. Indo fu poscia decapitato. Longino fu trattato con maggior rigore; fu trasportato a Nicea, dove aveva avuto principio la ribellione, e vi morì ne' tormenti. Tutta la nazione fu punita, furono spianate le piazze forti; una parte degl' Isauri fu trapiantata nella Tracia

e l'annua pensione, che pagavano loro gl'imperatori, fu soppressa per sempre. Giovanni il Gobbo fu ancor egli ricompensato col consolato per l'anno 499.

In questa guerra cominciò a farsi conoscere Giustino, che doveva succedere ad Anastasio. Niuno allora avrebbe osato promettergli una sì strepitosa fortuna, ed egli medesimo creduto non lo avrebbe. Era nato in Bederiana sui confini della Tracia e dell' Illirio. Figlio di un povero contadino, passò i suoi primi anni lavorando la terra. Finalmente oppresso dalla miseria, lasciò l'aratro, e stabilì coi due suoi compagni Zemarco e Ditibisto, poveri al pari di lui, di andare in cerca di sorte migliore. Partirono a piedi, co' vestiti sulle spalle, senza denaro, e senza altra provvisione che un pan bigio nella bisaccia. Arrivati a Costantinopoli si arrolarono. Avevano venti anni, ed erano ben fatti della persona, per lo che Leone, il quale ancora viveva, li fece entrare nel corpo delle sue guardie; e Giustino servì nell' Isauria sotto Giovanni il Gobbo in qualità di capitano. Questo Generale, che manteneva la disciplina con estremo rigore, lo fece incarcerare per una colpa, che la storia non dichiara, e lo condannò a perder la vita; lo che doveva eseguirsi nel domani; passata la notte,

lo pose in libertà: e di ciò si allega per ragione una miracolosa apparizione riferita da Procopio, alla quale è permesso di non dare credenza. Giustino pervenne sotto Anastasio alla dignità di senatore e di patrizio, e di soprastante alla casa del principe. Quando fu imperatore, fece avanzare i suoi due compagni: e si vede Zemarco conte di Oriente sotto Giustiniano. (*Proc. hist. arc. c.* 6. *et ibi not. Aluman.*)

Le sedizioni diventavano frequenti in Costantinopoli, dopo che gli imperatori si erano abbassati fino a prender partito nelle fazioni del circo. La fazion verde irritata, per la preferenza che dava Anastasio alla fazion rossa, commise alcune violenze. Il prefetto della città fece mettere in prigione i più sediziosi. Alcuni giorni dopo; stando l' imperatore a veder lo spettacolo, la fazione verde gli chiese con tumultuose grida la liberazione de' prigioni. Anzichè renderla paga, la fece attaccare dalle sue guardie. Il popolo prese partito pe' sediziosi, diede di piglio alle pietre, ed un Mauro confuso nella folla, ardì scagliarne una contro l' imperatore, il quale schivò il colpo colla fuga. Le guardie si avventarono tosto sopra quelli audaci, e li fecero a brani. Una sì pronta vendetta, anzi che intimorire il popolo, lo accese di tal furore, che mise a fuoco il circo,

e rimasero inceneriti due portici : essendo i soldati venuti alle mani cogli abitanti, avvenne una grande strage. Da ultimo la punizione di parecchi sediziosi raffrenò gli altri; ma la calma non fu del tutto ristabilita, se non mediante una soddisfazione che l' imperatore diede alla fazione verde, conferendo il grado di prefetto della città ad uno de' suoi partigiani, di nome Platone. (*Cron. alex.*, *Malela p.* 39.)

Gli Arabi, o Saraceni Sceniti, così chiamati perchè accampavano sotto padiglioni d'ambe le parti dell' Eufrate, discorrevano sulle frontiere della Siria Eufratesia. Questi briganti erano vassalli de' Persi, ed avevano alla loro testa Naamano, capo di una tribù. Eugenio, che comandava in quelle parti, attivo ed intrepido guerriero, andò in cerca di loro, li raggiunse presso a Bitrapso, che si crede essere la città di Bitra o Birta sull' Eufrate all' oriente di Tapsaco, e li disfece in battaglia. Due altri capi di Saraceni, Gamalo ed Agano, erano entrati separatamente nella Palestina, e la mettevano a sacco. Non contenti d' incendiare i villaggi, ed insultare alle città, questi barbari perseguitavano fin anche la stessa povertà: andavano a cercare i solitarj ne' deserti, ne atterravan le celle, e trucidavano o conducevano schiavi quelli che non erano avvisati a

tempo per fuggirsene. Romano, governatore della Palestina, ruppe prima Gamalo, e lo scacciò dal paese; indi marciò verso Agano, lo vinse, e lo fece prigione. Profittando della sua vittoria andò a ripigliare nel golfo Arabico l'isola Giotabè, che Leone avea ceduto al saraceno Amorceso. Dopo molti combattimenti scacciò i Saraceni, e vi rimise i banchi dei Romani. I mercatanti che avevano stanza in quell' isola, facevano il commercio del mar Rosso; si governavano a guisa di repubblica, e pagavano solo all' imperatore una tassa sopra le merci, che ricevevano dall' Indie, secondo la tariffa, che n' era stata fatta.

I Bulgarj l' anno 499, passato il Danubio, si portarono a saccheggiare la Tracia. Aristo, comandante dell' illirio, marciò contro di loro con quindicimila uomini. Gl' incontrò sulle rive di un fiume che gli storici chiamano Zurta o Zorto, Aristo fu vinto, e perdette più di quattro mila soldati, parte nel combattimento e nella fuga, e parte nel fiume. dentro al quale s' erano gittati per passare all'altra riva, che non poterono sormontare per la sua altezza. Perirono in questa occasione le migliori truppe dell' Illirio con li conti Nicostrato, Innocenzio e Aquilino. I Romani, per diminuire la lora vergogna, pretesero che i Bulgari procacciata si fossero la vittoria con incantesimi e ma-

giche invocazioni. Una cometa comparita qualche tempo innanzi, fu considerata dopo la sconfitta come l' annunzio di essa. Fu osservato eziandio, che insieme co' Bulgari era arrivata una nuvola prodigiosa di corvi, che ne copriva e precedeva l' armata. (*Marcel. chr.*, *Theoph. p.* 123., *Zon. p.* 56., *Cedr. p.* 358, *Jorn. de reg. success.*)

Nel mese di settembre di quest' anno in diverse parti dell' Oriente ruinarono dai tremuoti molte città. Neocesarea nel Ponto fu interamente distrutta, eccettuata la chiesa, dove s. Gregorio Taumaturgo è stato seppellito. Le acque dell' Eufrate furono tutto ad un tratto ingojate, ed il letto di questo fiume rimase per alcuni momenti a secco vicino alla città di Edessa. Nicopoli, ch' era l' antica Emmaus nella Palestina, fu inabissata in una notte; solo la chiesa fu conservata, e di tutti gli abitanti non rimaser vivi che il vescovo, e i suoi due sincelli, che s' erano addormentati con lui nel santuario. La cronica di Edessa assegna a quest' anno un' eclissi a' 23 di ottobre.

Anastasio sotto il consolato d' Ipazio suo nipote fece alcune largizioni a' soldati dell' Illirio, per riaccenderne il coraggio abbattuto dalla sconfitta. (an 500) Eccoci arrivati all' ultimo anno di questo infelice secolo, il quale avea veduto cadere l' impero d' Occidente,

e che di sei imperatori in Oriente, non ne aveva dato che un solo, degno veramente di portare il diadema. Tanti disastri riuscirono in una nuova calamità. Una nuvola di cavallette coperse tutte le campagne dalle frontiere dell' Assiria fino al mare Mediterraneo, da Nisibi fino ad Antiochia. Questo flagello produsse una sì crudele inopia di viveri, che parecchie città furono abbandonate. L' imperatore, il quale non fu tocco gran fatto da queste disgrazie, si contentò di condonare alcuni debiti d' imposte di poco rilievo. Videsi allora un orribile sacrilegio, di cui non vi aveva per anche esempio. Alcuni sciagurati, che la fame rendeva furiosi ed empi, sforzarono le chiese, e mangiarone l' Eucaristia come pane comune. Altri disotterrarono de' cadaveri, e li divorarono. Venne in appresso la pestilenza; e perchè questo flagello reca a' principi più timore, che non la fame, Anastasio si sentì allora più commosso, e fu largo di limosine. Per raccogliere insieme tutti i mali, che possono distruggere gli uomini nel seno medesimo della pace, nel verno seguente il freddo fu estremo. Le chiese erano piene di poveri coricati sulla paglia moribondi per malattie, per fame e per freddo; nè la carità de' pastori bastava a sollevare tanti infelici ad un tempo. L' ira del cielo non cessò di affliggere quel vasto tratto

di paese dal novembre fino all'aprile, e la mortalità fu sì grande, che nella sola città di Edessa non passò giorno, che non si vedessero perire da cento a cento trenta persone. (*Marc. Chron.*, *Assemani*, *bibl. orient. t.* 1. *p.* 207. 271.)

In Costantinopoli il principio del sesto secolo si annunziò con una sedizione più violenta delle precedenti (an. 501). La fazion verde venuta a contesa colla fazione azzurra formò la congiura di distruggerla con una strage generale. Un giorno che celebravansi i giuochi, fece portare nelle gallerie del circo alcune ceste coperte di frutta, come per venderle agli spettatori; ma quelle frutta non servivano che a nascondere le armi. Non sì tosto cominciarono i giuochi, che i sediziosi escono impetuosamente da' loro posti, si avventano sopra le armi, percuotono e feriscono amici e nimici. Tutto fugge dinanzi a loro; la gente s' incalza, si atterra, e si calca sotto a' piedi. La presenza di Costanzo prefetto della città non può raffrenare gli uni, nè rassicurare gli altri. In quell'orribile e funesto giorno perirono oltre a tre mila uomini accoppati o trucidati. Alcuni annegarono ne' canali, ch' erano intorno allo steccato. (*Theod. lect. l.* 2., *Marc. chron.*)

Non pare che l' imperatore si adoperasse per metter argine a sì gravi disordini. Ma fece al-

lora una di quelle generose azioni, le quali sono più da lodarsi, che le più strepitose vittorie, s'è vero che il titolo più bello de' principi sia quello di padri de' popoli, e che il condonare una gravosa imposizione torni più salutare a' sudditi, che non dieci vittorie riportate in dieci battaglie. Tutti gli storici convengono, che questa azione bastata sarebbe a coprire tutti i vizj di Anastasio se stato non fosse persecutore; e questo solo tratto di umanità ha talmente a così dire equilibrato le taccie, che gli vengono apposte, che in onta alla bassezza del suo coraggio, la sua reputazione rimane ancor dubbia e come sospesa, e molti scrittori lo annoverano fra i buoni principi. Anastasio intenerito dalle calamità, che poc' anzi avevano desolato una gran parte dell' impero, sgravò i suoi sudditi dall' odiosa imposizione del così detto crisargiro. Nella storia di Costantino abbiamo spiegato in che consiste questa tassa, la quale non risparmiava la mendicità, e traeva da ogni stato, da ogni età, da ogni traffico, e perfino da quello della dissolutezza una vergognosa contribuzione. Teodosio il giovane ne aveva risecato ciò che v' era di più infame, non volendo più tollerare le meretrici, ed Anastasio, benchè ne ritraesse grandissime somme, la soppresse del tutto per le sollecitazioni de' solitarj di Palestina, e l' accortezza

del poeta Timoteo di Gaza, il quale, a quel che si dice, ardì rappresentar sul teatro le tirannie degli esattori, e le lagrime de' popoli. L'imperatore fece di più, distruggendo fino alle ultime vestigia onde l'avarizia de' suoi successori, e l'ingegnosa avidità degli appaltatori delle pubbliche entrate non potessero mai farla rivivere. Dopo averne bruciato i registri, finse di pentirsene, e di conoscere, che aveva adoperato con soverchia fretta, facendo diseccare una delle più copiose sorgenti di pubblica rendita. Chiamati a se gli esattori, dichiarò loro il suo rincrescimento, ed il desiderio che aveva di ristabilire quella tassa; e comandò, che facessero un' esatta ricerca di tutti i documenti riguardanti l'imposizione. Questi uomini avidi, afflitti dalla pubblica felicità, la quale ne ruinava la fortuna, si prestarono a questo lavoro con incredibile ardore. S'affrettarono di frugare tutt' i banchi di esazione, e riportarono all'imperatore un'ampia messe di titoli, di tariffe di documenti di ogni maniera, protestandogli con allegrezza, che in tutto l'impero non restava verun altro monumento di quel tributo. Il principe ne commendò lo zelo, fece accendere un gran fuoco, e vi gettò tutte quelle malaugurate memorie, come semi capaci di riprodurre perniciose frutta. L'abolizione del crisargiro cagionò un'allegrezza generale, e in

Edessa ne fu fatta una pubblica festa. Un' azione tanto lodevole sollevò per un momento il cuore di Anastasio; e fu seguita da due altre degne di commendazione. La venalità delle cariche s'era introdotta non per un legale provvedimento, ma per l' avarizia de' principi e dei prefetti del pretorio, che vendevano l' elezioni, e i titolati guadagnavano, ancora essi del denaro per far ottenere il diploma ai loro successori. Anastasio proscrisse questo indegno traffico, e proibì di dare o di ricever denaro per una carica, sotto qualunque pretesto. Ma la disuguaglianza del suo carattere non gli permise di esser egli medesimo fedele e costante osservatore della sua legge; la sua naturale avarizia lo vinse di tratto in tratto, e viene tacciato di essersi lasciato corrompere dai presenti per conferire i magistrati ad indegni soggetti; perocchè questi erano i soli, che comprassero ciò che dar deveva il merito. Abolì nel medesimo tempo i sanguinosi combattimenti degli uomini contro le fiere. Nondimeno, siccome la dignità consolare non aveva ormai verun' altra funzione, fuor quella di dare al popolo que' divertimenti, si continuarono le caccie nell' anfiteatro, ma senza spargimento di sangue umano; consistendo queste solo nell' evitare coll' agilità e leggerezza del corpo gli attacchi degli animali feroci.

V' ebbe l' anno 502 de' gran tremuoti, accompagnati da grandine, e da baleni, pe' quali sembrò per lungo tempo che il cielo andasse tutto in fiamme. A' 22 di agosto vedesi nell' aria in Edessa di notte dalla parte di tramontana un globo di fuoco, il quale disparve al sorgere dell' aurora; e nello stesso giorno la costa di Fenicia, da Berito sino a Tolemaide, sentì violenti scosse di tremuoto. I politici osservarono, che in quel medesimo giorno il re di Persia ruppe la pace co' Romani, entrando nell' Armenia. I Bulgari fecero scorrerie nell' Illirio e nella Tracia. L' imperatore, che non aveva truppe sufficienti da opporre, gli allontanò a forza di denaro. I Saraceni tornarono a saccheggiare la Siria. Agaro, loro capo, era morto; ma suo fratello Badicarimo era un nimico ancor più molesto. Sempre alla testa della cavalleria vedevasi continuamente accorrere, predare, fuggire, e portar via il bottino, e ritornare in appresso con tale celerità, che Romano governatore di Palestina non potè mai raggiugnerlo. Anastasio fu costretto e trattare con Areta padre di Agaro e di Badicarimo, gli mandò l' avo dello storico Nonnoso, che fece la pace, e restituì la quiete alla Fenicia, alla Palestina, e all' Arabia.

I Persiani cominciarono quest' anno una sanguinosa guerra. L' odio, che conceputo aveano

contro i Romani dopo la temeraria impresa di Crasso, non poteva spegnersi. La potenza dei Parti, e in appresso quella de' Persi, servirono d' argine al resto dell' Oriente per arrestare le armi romane; e la pace regnò tra le due nazioni solo per intervalli. Questa scambievole antipatia durò infino a che i Saraceni rovesciarono il trono de' Sassanidi. Per far conoscere in quale stato si ritrovava la Persia in sul principio della guerra che siam per narrare, è bene risalire fino alla morte di Peroso.(*Marcel chron. Evang. l.* 3. *c.* 37.)

Sotto il regno di Leone, Peroso re di Persia aveva combattuti gli Unni cidariti, o neftaliti con varia fortuna. Vinto, e fatto prigioniero, avea riavuto la libertà ad istanza dell' imperatore, promettendo che sarebbe restato tranquillo ne' suoi stati senza inquietare i suoi vicini. Ma questo principe turbolento aveva presto ricominciato la guerra. Questa seconda volta era stato più avventuroso, e i Neftaliti s' erano veduti costretti a venir con lui a patti poco vantaggiosi. Essi gli osservavano fedelmente; quando Peroso ripigliò le armi per causa di una contesa risguardante i confini, che è impossibile fissare con un vicino ingiusto ed ambizioso. Regnava allora Zenone, ed aveva presso Peroso un ambasciatore, chiamato Eusebio, uomo saggio, e che avendo incontrato la grazia del re,

lo seguì in questa spedizione. Alla vista dello esercito de' Persi, quello degli Unni fingendosi spaventato prese la fuga per tirarlo in un agguato. Questo era una lunga e profonda valle cinta di alti monti coperti di boscaglie, e che non aveva uscita. Peroso vi entrò sconsigliatamente, vedendo soltanto gli Unni che fuggivano, senza veder quelli che sfilando dietro ai monti, eran venuti ad occupare l' ingresso della valle. I suoi offiziali si avvidero prima di lui, ch' erano serrati; ma temendo i trasporti della sua collera, non osavano avvertirnelo. Persuasero Eusebio d' incaricarsi di sì pericolosa commissione presso un principe violento ed impetuoso. L' ambasciatore prese un pretesto, e gli fece conoscere con un apologo il pericolo, in cui era. Peroso disperato, non potendo nè fuggire, nè combattere, non seppe ritrovare altro espediente fuor quello di trattare col re degli Unni. Questo principe dopo avergli rinfacciato la sua slealtà ed imprudenza, acconsentì di lasciarlo uscir dalla valle colle sue truppe, purchè gli pagasse tranta mila talenti pel suo riscatto, riconoscesse lui per suo sovrano prostrandoglisi innanzi, e si obbligasse con giuramento di non por mai più piede in avvenire sulle terre de' Neftaliti. Il costume di questi popoli era di giurare tenendo in mano un pugno di sale, e questa era la più inviolabil forma di giura-

mento. Queste proposizioni sembravano dure ed ignominiose; Peroso non potè genuflettere dinanzi al re degli Unni, senza cadere in una peccaminosa idolatria secondo i suoi principj, essendo il fuoco, conforme alla dottrina di Zoroastro, l'unico oggetto, che gli fosse permesso di adorare. Consultò i suoi magi; e questi meno scrupolosi del re, il quale non lo era di soverchio, risposero, - « Che al giuramento non « doveva avere alcun riguardo; che quanto al- « l'adorazione, era facile darla ad intendere al « nimico senza macchiare la sua coscienza; che « l'uso de' Persi era di adorare il Sole nascen- « te; che Peroso non aveva che a prostrarsi di- « nanzi al re de' Neftaliti al levare del Sole; e « che questo principe prenderebbe come fatto « a sè l'onore, che rendevasi a quell'astro; » - e Peroso si appigliò a tale consiglio. Il re di Persia ruinato dalle sue guerre non potè ritrovar ne' suoi erarj più di venti mila talenti; e diede ostaggi per guarentigia del resto.

Uscì dalle mani de' Neftaliti, null'altro portando che la memoria del suo disonore. Docile alla morale de' suoi magi, pose in dimenticanza il giuramento, e pensò unicamente alla vendetta. Aveva già rimesso in piedi un grand' esercito, quando gli Unni gli mandarono molti deputati per costrignerlo a mantenere la sua parola. Siccom' egli temporeggiava, una parte di

essi restò presso di lui, mentre gli altri ripigliarono il cammino del loro paese. Il re fece trucidare quelli che rimanevano, e mandò inseguendo gli altri, i quali si salvarono colla loro velocità. Dopo un così orrendo attentato contro il sacro diritto delle nazioni. Peroso entrò in campagna alla testa di tutte le sue truppe. Era nemico de' cristiani, che crudelmente perseguitava: ne aveva fatto uccider trecento in un giorno; e sul partire, comandò al marzabano che così chiamavansi i governatori, di smantellare, mentr' egli era lontano, tutte le chiese. I suoi figli, che non erano meno di trenta, lo seguirono in quella spedizione; e non lasciò in Persia che Cabado, il più giovane di tutti. I principali tra gli Unni, udito che marciava, si presentarono tumultuariamente al loro principe e lo rimproverarono di lasciarsi deridere da un perfido nimico; ed alcuni di loro osarono perfino di accusarlo di esser d' accordo co' Persi per la ruina della sua nazione. - « E che avete « voi perduto fino ad ora? » - disse loro freddamente Acanuaro: chè tale era il nome del re degli Unni. - « Il tempo, risposero, ed è il tem« po che decide dell' esito delle imprese e del« le vittorie. » - Volevano marciare all' istante contra il nimico; ma il re li rattenne, dicendo: - « Che Peroso non era per anche uscito dalla « Persia, che la guerra non sarebbe legittima

« se non quando egli, violando i suoi giura-
« menti, fosse entrato sulle terre degli Unni. »

Il re di Persia s'avanzava a gran giornate. Arrivato alla frontiera, siccome giurato aveva di non oltrepassare una certa pietra, che segnava i confini, mosso da un nuovo scrupolo di coscienza, la fece riporre sopra un carro, e trascinare dinanzi all' esercito. Frattanto Acanuaro, principe saggio, e tanto astuto quanto è lecito esserlo in guerra, non aveva perduto il tempo come ne lo accusavano i suoi offiziali. Sapendo il sito, per cui Peroso doveva entrare nel suo paese, e ch' ei non potrebbe incamminarsi, se non per una gran pianura cinta a destra e a sinistra da monti alpestri, aveva segretamente mandato un gran numero di guastatori a tagliare in tutta la sua larghezza con un fosso largo e profondo quella pianura, lasciando solamente nel mezzo il passaggio per dieci cavalieri di fronte. Aveva poscia fatto ricoprire quel fosso di rami frondosi d' alberi, e di un leggero strato di terra. Quando seppe, che Peroso si avvicinava a Gorgo la prima città degli Unni dalla parte della Persia, fece marciar le sue truppe, ed arrivato al luogo, dov' era stato giurato il trattato, bruciò quivi dell' incenso, pregando il cielo di dichiararsi contra gli spergiuri. Un cavaliere portava sulla punta di una picca, alla testa dell' armata, l' originale del trat-

tato, ed il sale sopra il quale Peroso avea prestato il giuramento. Dietro a questo stendardo l' esercito marciava in buona ordinanza. Il re fece alto a qualche distanza dalla trincea, ed informate allora le sue genti del suo strattagemma, ordinò ad alcuni squadroni, che sfilassero nella pianura oltre il fosso per attrarre il nimico, e si dessero alla fuga tosto che lo vedessero accostarsi, avvertendo principalmente di andar dritto per quel sentiero non marciando che sopra dieci di fronte. L' ordine fu eseguito: i Persi gl' inseguono senza sospettare d' insidie, e trasportati dal loro ardore, mancando tutto ad un tratto la terra sotto a' loro piedi, precipitano nel fosso, uomini e destrieri: le file si distruggono e dileguano; essi si schiacciano, si trafiggono a vicenda, nè si avveggono della loro caduta se non quando seppelliti in quell' abisso, infranti, fracassati, ammucchiati gli uni sopra gli altri si sentono rapire ciò che resta loro di vita, dalle frecce, che piovono sopra di loro, e dalle pietre, di cui sono caricati, e che finiscono d' interrare quel vasto sepolcro. Il re vi perì con tutti i suoi figli. Fu perduta allora la più bella perla, che si conoscesse nell' universo, e che serviva di pendente a Peroso secondo l' uso de' re di Persia. Gli Unni la cercarono in vano per più giorni per venderla all' imperatore, o a Cabado, i quali tuttadue a ga-

ra ne offrivano un prezzo disorbitante. Quelli, che non caddero nel fosso, furono presi dagli Unni. Questa orribile sconfitta fece una tale impressione sopra lo spirito dei Persiani, che fu proibito con una legge solenne d' inseguire in avvenire i nimici nel loro paese anche dopo la più compiuta vittoria. Peroso aveva regnato ventiquattr' anni ; e però la sua morte dev' essere avvenuta l' anno 483.

Cabado, il solo che restasse de' trenta figli di Peroso, per la soverchia sua giovanezza sembrò incapace di succedergli. I Persi cinsero della corona il capo di Obalo, denominato eziandio Balasete, ò Blasete, fratello di Peroso. Questo principe di un carattere dolce e pacifico, trovando il regno vuoto d' uomini e di denaro, non intraprese di vendicare la morte di suo fratello. Sufarai, governatore delle provincie di Persia limitrofe dell' India, conchiuse co' Neftaliti un trattato, col quale i Persiani si assoggettarono a pagar tributo a' loro vincitori. Cabado fu dato in ostaggio, e questa ignominiosa sommessione durò due anni. L' indigenza, a cui vedevasi ridotto, costrinse il re di Persia a ricorrere a Zenone. Nel trattato con cui Gioviano aveva un tempo ceduto Nisibi a Sapore, era stipulato, che in capo a cento vent' anni i Romani potrebbero rientrare in possesso di questa città, pagando a' Persi una certa somma.

Obalo fece chiedere questo denaro; ma senza offerire di restituir Nisibi. Zenone occupato allora nella guerra contro Illo e Leonzio, anzi ch' esser disposto a ricuperar Nisibi, avrebbe voluto ritirato il denaro, che Pamprepio aveva fatto dare a Feroso per indurlo a soccorrere i ribelli. Rispose ai deputati, che i Persi dovevano esser contenti, che si lasciasse loro il possesso di Nisibi. Scorsero due altri anni senza che Obalo si vedesse in istato di assoldar truppe; il che lo rendette dispregevole presso ai suoi sudditi. Finalmente Sufarai, ch' era stato impiegato a conchiudere cogli Unni quel vergognoso trattato, intraprese di liberarne la Persia. Fece leva di truppe a sue spese nel suo governo, ch' era vastissimo, e marciò contra gli Unni alla testa di cento mila uomini. Arrivato sulla loro frontiera, scrisse a quel re una lettera minaccevole. Acanuaro rispose, attribuendo alla perfidia di Peroso la cagione delle disgrazie, ond' era giustamente oppressa la Persia. I due eserciti si avvicinarono, e vennero a battaglia, in cui gli Unni furono sconfitti. Il monarca neftalita, temendo di esporre il suo paese agli stessi disastri già sofferti dalla Persia, non si ostinò contro la fortuna, e subito il giorno dopo la sua disfatta, chiese la pace, offerendo di restituire i prigionieri, che aveva in suo potere, purchè i Persi restituissero agli Unni le

bagaglie, ch' erano per la vittoria cadute in loro potere. Queste condizioni furono accettate. Sufarai ritornò trionfante; ma il re divenne tanto più dispregevole. Fu eziandio imprudente a segno di concitarsi contro l' odio de' magi sempre terribili a' loro sovrani. Volle far costruire de' bagni; lo che sembrò una sacrilega impresa, rispettando i magi l' acqua come l'elemento più sacro dopo il fuoco, e delitto credendo il servirsene per lavare le sozzure del corpo. Congiurarono contro di lui nel quarto anno del suo regno, lo presero, e lo accecarono. Questo supplizio era ordinario in Persia: versavasi negli occhi dell' olio bollente, o si trapassavano con una spilla arroventata. Sul trono fu posto Cabado.

Questo principe inquieto quanto suo padre, ed uno de' più malvagi re, ch' abbiano regnato in Persia, soggiacque a strane vicende e rivoluzioni. Crudele ed intrattabile, trattò i suoi sudditi da schiavi. Mise dapprima a soqquadro il regno, abolendo gli antichi costumi, facendo stranissime leggi, o piuttosto non riconoscendo altre leggi che le sue passioni ed i suoi capricci. Pieno la mente degli stravaganti sistemi dell'impostore Mazdac che spacciavasi riformatore della religione ricevuta, cominciò dal rompere il vincolo primitivo dell' umana società, distruggendo l' unione conjugale. Dichiarò

con una legge, che le mogli fossero comuni, e permise alle donne più distinte di prostituirsi; lo che mise a scompiglio e confusione tutta la Persia. Egli era uno di quegli spiriti audaci, i quali riprovando tutte le massime della saggezza, e tutte le pratiche della ragione, s' inebbriano della propria follia, e recandosi a gloria di contraddire ai secoli trascorsi, di cui raccolgono le idee più spregevoli e vane, assurdi e stolti legislatori ritrovano virtù solo nel vizio, cognizioni soltanto in sè stessi, e buon governo in una vita unicamente selvaggia e brutale. Sul bel principio del suo regno pretese di farsi un diritto dell' ingiusta domanda che il suo predecessore avea fatto a Zenone. Gli mandò un grand' elefante, e lo richiese della somma, di cui questo principe, diceva egli, era convenuto con Obalo. I suoi ambasciatori arrivati in Antiochia gli scrissero che Zenone era morto, e che gli era succeduto Anastasio, e ad un tempo gli dieder contezza della ribellione degl' Isauri. Cabado giudicò l' occasione opportuna, e comandò ad essi di pressare Anastasio, e dichiarargli la guerra, se ricusasse di pagare la somma richiesta. Anastasio niente sbigottito per questa bravata rispose; - « Ch' egli dar non voleva ciò che « il suo predecessore aveva giustamente ne- « gato; che se Cabado chiedeva questo dena-

« ro come un presto, acconsentiva di prestar-
« glielo; ma che se lo esigeva come un debi-
« to, l' impero nulla gli doveva. » - A tal risposta Cabado avrebbe dato di piglio all'armi se il suo violento carattere non avesse già messo in combustione il suo regno e tutte le vicine nazioni. Aveva fatto morire Sufarai, dal quale la Persia riconosceva la sua liberazione. Gli Armeni sudditi della Persia soffrivano una crudele persecuzione, perchè sendo cristiani non volevano adorare il fuoco. Stanchi de' maltrattamenti, mancaron di fede alla legge del Vangelo che pretendevano sostenere, e ribellarono dal legittimo loro principe. Atterrano i pirei, trucidano i magi e gli altri Persi, tagliano a pezzi un esercito, che Cabado mandava contro di loro, e inviano deputati all' imperatore, pregandolo di riceverli come sudditi dell' impero. Anastasio non accettò la proposizione, temendo di porgere a Cabado un giusto motivo di far la guerra. Nel medesimo tempo si sollevano i Cadusj, e tentano di impadronirsi di Nisibi: i Tamireni, che abitavano tra inaccessibili montagne, sopraccaricati di tributi dall' avarizia di Cabado, prendono le armi, e saccheggiano i circostanti paesi. Gli Arabi vedendo tutto in disordine escono dai deserti, e mettono a sacco la Mesopotamia.

I principali della Persia, sdegnando la tirannia del principe, e più che ogni altra cosa

la legge che prostituiva le donne, non aveano migliori disposizioni. Congiurano contro Cabado l'undecimo anno del suo regno, e lo chiudono in una prigione. Eleggono in suo luogo a re un fratello di Peroso, che ancora restava, Zamaspete. Questi dolce e clemente, quanto Cabado era crudele e violento, non si volle bruttar le mani del sangue del nipote, e radunò il consiglio della nazione per deliberare intorno al trattamento che farsi doveva al re deposto. I più opinavano di lasciarlo in vita, quando Gusanastado, uno de' più notabili della Persia, comandava sulla frontiera limitrofa de' Neftaliti, avanzatosi nel mezzo della adunanza, e traendo fuori un coltello, di cui i Persiani si servivano per recidersi le unghie: - « Voi vedete, disse loro, questo stromento: « benchè piccolo, può fare un gran colpo, « e trarci d' inquietudine; se non mi per- « mettete che oggi io me ne serva pel riposo « della Persia, venti mila soldati armati di tut- « to punto far non potranno altrettanto di « poi. » - Questa proposizione fece orrore; il re più che ogni altro vi si oppose, ed il consiglio si contentò di condannare Cabado a perpetua prigione nel castello *dell' obblivione*, così detto, perchè sotto pena della vita era vietato di proferire nemmeno il nome di coloro che vi erano stati rinchiusi.

Un uomo tanto violento ed impetuoso avrebbe presto posto fine alle sue disgrazie, se l' amor della moglie non ne avesse mitigato la disperazione. Ella ottenne la licenza di visitarlo, e di recargli a mangiare. Il comandante del castello si lasciò colpire dalla bellezza di questa sventurata principessa, ed osò dichiararle la sua passione. Ella se ne adontò, e poi se ne dolse col marito. Cabado men dilicato sopra l' onore, che appassionato per la libertà, e particolarmente per la vendetta, le comandò, che si arrendesse alle voglie di quel petulante. Egli sperava di liberarsi a tal prezzo ; ma la sua compiacenza non fece che procacciare alla moglie un' intiera libertà di entrare nella prigione, e di trattenervisi quanto voleva. Frattanto un signore Persiano di nome Seosete, fedele amico di Cabado, erasi recato ad alloggiare presso al castello per ispiare il momento di salvare il padrone. Gli fece sapere per mezzo della principessa, che se potesse fuggire, troverebbe cavalli, ed una scorta in un dato luogo non guari lontano. Sopraggiunta la notte Cabado indusse la moglie a cangiar con lui di vestito, e restarvi in luogo suo. Uscì così travestito senza esser riconosciuto dalle guardie, le quali non si avvidero del loro inganno, se non in capo ad alcuni giorni, quando il prigioniero era già fuori della Persia. Non

si dice, che avvenisse della principessa; ma Cabado accompagnato da Seosete andò a gettarsi nelle braccia del re de' Neftaliti. Questo generoso principe lo accolse con bontà: si studiò di mitigare le afflizioni ed i mali di lui, procurandogli tutti i piaceri conformi al suo carattere. La caccia, il lauto cibo, l' ubbriachezza, la magnificenza de' vestiti e degli equipaggi avrebbero consolato Cabado, se l'ambizione potesse consolarsi della perdita di una corona. La benevolenza del re degli Unni giunse a tale, che gli fece prendere in moglie una delle sue figlie, natagli da una sorella di Cabado, ch' era stata presa in una guerra contro Peroso. Da questo matrimonio uscì poscia il gran Cosroe. Acanauro mise il colmo a' suoi benefizj, dando al genero trenta mila uomini per riconquistare i suoi stati.

Zamaspete non si diede pensiero di far leva di truppe per opporle a quest' armata, nè far volle alcuna resistenza. Portato a suo malgrado sul trono, ne scese senza rancore, si portò presso al nipote, e gli cedette la corona, anteponendo le dolcezze di una vita privata agl' imbarazzi del regno. Cabado, che da lui riconosceva la vita, si dimostrò questa volta riconoscente, e lo lasciò vivere in libertà, riserbando tutta la sua collera per punire i congiurati, i quali se n' erano fuggiti. La prima provincia,

che incontrava, ritornando ne' suoi stati, era quella, dove comandava Gusanastado: sul punto di entrarvi disse il re, che ne darebbe il governo al primo persiano, che fosse venuto in quel giorno a prestargli omaggio. Appena ciò detto se ne pentì. I governi in Persia erano annessi alle famiglie, e temeva di dovere o mancar di parola, o incominciare l'esercizio del suo potere violando una legge del paese. La fortuna lo favorì più ch'egli non meritava; il primo che andò a prostrarsi dinanzi a lui, e a riconoscerlo per re fu Adergudumbado, giovane rinomato pel suo valore, e parente di Gusanastado. Così il re potè senza eccitare mormorazioni e lamenti ricompensarlo come promesso aveva. Proseguì il suo cammino senza incontrare ostacolo, e tutto cedette dinanzi a lui. Fece morire Gusanastado, e gli altri congiurati ne'più orribili supplizj. Creò pel fedele Seosete una novella dignità, la quale gli dava un supremo potere sopra tutti i magistrati e tutte le truppe del regno. Seosete fu il primo e l'ultimo che occupò un posto così elevato, e tanto vicino al trono. Cabado regnò ancora trenta anni, compreso il tempo della sua prigionia e del suo esilio. Ridusse di nuovo alla sua obbedienza i Cadusj e i Tamireni. Gli Arabi strinsero con lui una nuova alleanza, e si obbligarono di somministrargli truppe contro i Roma-

ni. L'Armenia fu pacificata tosto che accordò agli abitanti la libertà di religione. Le lezioni dell'avversità non tornarono inutili a questo principe; egli divenne più moderato, le antiche usanze ripigliarono il loro corso; e la pubblica potestà ebbe di per sè sola la forza di abolire la mostruosa legge, che permesso aveva la promiscuità delle donne.

Era necessario, che Cabado fosse occupato. Egli si credeva dispregiato da Anastasio, e volse la sue armi contro l'impero. A' 23 di agosto dell' anno 502 entrò nell'Armenia soggetta ai Romani alla testa di un grand'esercito di Persi, e di Unni ausiliarj. Assediò la fortezza di Teodosiopoli, e la prese pel tradimento del senatore Costantino, che vi comandava. Fu messa a sacco, del pari che le vicine città, a cui serviva di difesa. Cabado vi lasciò una guarnigione sotto il comando del conte Costantino, e marciò verso Amido. A dieci leghe da questa piazza presso al fiume Ninfeo giaceva Martiropoli città vescovile, assai vasta, ma senza altra difesa che un debole muro alto venti piedi, e grosso quattro.. Teodorico, satrapo della Sofaena, n' era governatore. I Romani ad imitazione de'Persi davano allora il nome di satrapi ai comandanti delle provincie vicine al Tigri. Gli abitanti non aspettarono per arrendersi di essere assediati; uscirono con Teodoro alla loro

testa, portando a Cabado le chiavi della città, ed il tributo di due anni, qual lo pagavano ai Romani. Il re soddisfatto di sì pronta sommessione, li trattò come sudditi, e senza punto danneggiarli, lasciò ad essi Teodoro per governatore in nome de'Persi. (*Proc. bel. pers. l.* 1. *c.* 7, *id. de aedif. l.* 3. *c.* 2. ;.. *Evag. l.* 3. *c.* 7., *Theoph. p.* 124., *Assemani.*)

Una giornata lunge da Amido alcuni offiziali neftaliti gli raccontarono, ch'eravi in que' dintorni un uomo singolare, il quale per abitazione avea come una gabbia coperta di un piccolo tetto sostenuto da pezzi di legno confitti in terra, e tanto l'uno dall' altro distanti quanto bastava per poter esser veduto da tutti i lati; che non aveva altro sedile, nè altro letto, che la terra; che viveva di soli legumi, e mangiava di rado; che molti dei loro soldati scorrendo il paese gli aveano voluto tirar delle frecce per far prova della loro destrezza, ma che avevano sentito intorpidirsi il braccio, ed erano di là ritornati con un sentimento di riverenza, di cui eglino stessi ignoravano la cagione. Colui, del quale parlavano, era Giacopo il Solitario, il quale s'era da gran pezza ritirato presso il borgo di Endiele, dove passava i giorni e le notti nella meditazione delle cose divine. Cabado, vago di meraviglia, si fece condurre in quel luogo, e contento delle risposte che diede il So-

litario alle sue interrogazioni, gli offerse qualunque grazia bramasse, pensando che gli chiedesse del danaro. Giacopo, più ricco che non fossero i re di Persia, gli domandò solo che si compiacesse, durante quella guerra, di non offender punto coloro che andassero a ricoverarsi vicino alla sua capanna. Il re vi acconsentì, e per assicurarle del privilegio, gli fece rilasciare una patente. Parecchi profittarono di quell'asilo, e nel corso della guerra il tugurio di Giacopo fu come dire una rocca, dove molta gente trovò sicurezza.

Cabado giunse sotto Amido a' 5 di ottobre. Questa città famosa per la resistenza che aveva opposto alle armi di Sapore cento trent' anni innanzi sotto il regno di Costanzo, non aveva allora che una piccola guarnigione, ma gli abitanti erano soldati, e pieni d' intrepido valore. Erano incominciati gli attacchi, quando si vide arrivare al campo un ambasciatore di Anastasio. Al primo rumore delle mosse di Cabado l'imperatore gli aveva mandato Rufino con una somma per indurlo a non entrare sulle terre dell'impero. Avendo Rufino udito per via, che Cabado era ormai in Mesopotamia, lasciò il denaro in Cesarea di Cappadocia, ed andò a ritrovare il re per offerirgli questa somma, purchè si volesse ritirare ne'suoi stati. Il re anzichè dargli risposta lo fece incarcerare, continuò

a batter la piazza; e mandò Naamano capo degli Arabi a mettere a sacco il paese di Aran. Questa città è quella stessa che i Greci e i Romani chiamarono Carres, celebre per la sconfitta di Crasso.

Alipio, od Olimpio, capitanava un corpo di truppe presso Costantinopoli. Io presi abbaglio nella storia di Costanzo, dicendo sull' autorità di Cellario, che Costantina era l' antica *Niceforio* sull' Eufrate. Quest' era l' antica Antemunta, chiamata eziandio Antipoli, alla quale Costanzo diede il suo nome, dopo averla ristorata ed ingrandita nel 350. Gli storici del paese la collocano fra Amido e Nisibi, cinquanta sei stadj distante, lo che torna lo stesso che due leghe e mezzo dall' una e dall' altra città. Gli Arabi la denominarono *Tela-Mauzalat.* Questo nome di *Tela o Tel*, dato a molte città in Mesopotamia e in Siria, significa in lingua siriaca monte, o collina. Olimpio era un guerriero valoroso ed antivedente, ed aveva avuto la precauzione di provvedere di viveri per lungo tempo Amido, e tutte le piante circostanti. Si congiunse ad Eugenio governatore di Melitina nella piccola Armenia, e tuttadue insieme batterono a' 17 di novembre il distaccamento di Naamano. Ma intanto che si trattenevano a dividere le spoglie, furono sorpresi e battuti a vicenda a Tel-besma, villaggio poco

discosto da Costantina. Naamano diede il guasto al paese da Aran fino ad Edessa, gli abitanti della quale si posero con ardore a restaurare le mura, e a mettersi in condizione di difesa; ma il principe arabo non fece che saccheggiare i luoghi all' intorno, e ritornò al campo dinanzi ad Amido con più di diciotto mila prigioni. I due generali romani, riordinate le truppe, veggendosi con forze non bastevoli a far la campagna, si separarono. Olimpio si chiuse entro a Costantina; Eugenio entrò nell' Armenia, e ripigliò Teodosìopoli.

L' attacco e la difesa di Amido continuavano con ugual vigore. Gli arieti battevano la muraglia per ogni parte: gli abitanti rispingevano i colpi con travi, le quali sospese da ambi i capi a carrucole andavano a cader di traverso sulla testa degli arieti. Inoltre le mura erano di sì forte struttura, che resistevano alla violenza delle sue batterie; fece inalzare una piattaforma assai più alta che non fosser le mura, e donde vedevasi a scoperto tutta la città. Per render inutile anche questo lavoro, gli assediati apersero un sotterraneo, e lo tirarono fino sotto al terrapieno, che scavarono nell' interno sostenendolo con pali a misura che ne toglievan la terra, in guisa che la superficie rimaneva nel medesimo stato senza avvallarsi. Quando videro che i Persi vi erano saliti sopra

in gran numero, e che di là scagliavano nella città dardi e pietre, tolsero via o bruciarono i pali, ed il terrapieno crollando all'improvviso, seppellì coloro che vi soprastavano. Non rimaneva a Cabado, che la speranza d'un assalto generale. Fa applicare le scale a più luoghi ad un tempo; gli abitanti si difendono con furore; le pietre, la pece bollente, il piombo liquefatto piovono da ogni parte sopra gli assalitori; i Persiani si danno alla fuga; Cabado gli costringe a forza di scimitarra a risalire alla scalata, ed ammazza di sua propria mano quei che non vogliono ubbidire. Il secondo assalto non sortì un esito migliore del primo; e pieno di cruccio e di rabbia è costretto di far sonare a raccolta.

Questo micidiale assedio durava da tre mesi (an. 503). I sanguinosi e inutili assalti, le frequenti sortite, le macchine, ond'era cinta tutto all'intorno la muraglia, e che fulminavano di continuo l'armata de' Persi, facevano disperare Cabado; il quale fino allora non avea risparmiato i suoi soldati: dicesi ch'egli avesse già perduto cinquanta mila uomini. Prese infine il partito di sciogliere l'assedio, e diede l'ordine di levare il campo il giorno seguente. Gli abitanti ne furono avvertiti da' disertori, e datisi in preda ad una sfrenata allegrezza, cominciarono ad insultare a Cabado, caricandolo delle

più oltraggiose ingiurie ; le donne particolarmente, deposto il pudore, portarono la sfrenatezza oltre ogni termine. Cabado irritato al maggior segno risolse di perire, o di vendicarsi, e i suoi magi gli promisero, che sarebbe stato presto padrone di quell' insolente marmaglia. Infatti due giorni dopo avendo un soldato osservato l' ingresso di un antico sotterraneo, vi entrò di notte, e riconobbe che riusciva in un' antica torre, della quale era stata affidata la guardia ad alcuni monaci. Ne diede contezza a Cabado, il quale la notte seguente v'introdusse de' soldati. Era il dì 10 di gennajo, il freddo era rigido, e cadeva una pioggia dirotta. I monaci s' erano ubriacati il giorno innanzi per non so qual festa, e dormivano profondamente: furono trucidati senza romore. Alcuni autori riferiscono, che i monaci stessi tradirono la città, dando notizia a Cabado del sotterraneo, e che in ricompensa della loro perfidia furono trucidati. Si trovarono i posti abbandonati, sendosi le sentinelle, per sottrarsi al freddo e alla pioggia, ritirate dentro alle case. I soldati, ch' erano entrati, ruppero le porte, e Cabado comandò, che tutti gli abitanti fossero passati a fil di spada. Quest' ordine crudele fece perire più di ottanta mila persone, senz' annoverare quelli che furono annegati nel Tigri, gettati ne' pozzi, o fatti morire

in qualche altra maniera, che ne fece sparire i cadaveri. Mentre Cabado fremente di rabbia traversava la città montato sopra il suo elefante, ed infiammando il furore de suoi soldati, un prete di Amido, curvo per la vecchiaja, si gettò ginocchioni dinanzi a lui, gridando: « Pensa, o principe, ch' è cosa indegna di un « potente monarca il trucidare i vinti. - E per« chè, disse Cabado, mi avete fatta una così « ostinata resistenza? - Ahimè! rispose il vec« chio; volesse Iddio, che tu fossi debitore « della tua conquista al tuo valore, e non al« la nostra codardia. » - Questa risposta lusingò la vanità di Cabado, e ne calmò la collera; cosicchè intimò che si desistesse dal macello, permettendo soltanto il saccheggiamento. Prese per sè i più distinti prigioni, e lasciò gli altri a' suoi soldati. Gli storici di Siria raccontano un fatto che non è inverisimile. Al momento della presa di Amido, un re saraceno, ch' era cristiano, ottenne da Cabado, che non fossero malconci que' che aveano riparato nella chiesa principale dedicata a Dio sotto la incoronazione de' quaranta Martiri. Cabado entrato in quella chiesa vide un' immagine di Gesù Cristo e domandò che si fosse; le sue genti gli risposero, ch' era l' immagine del Dio de' Nazareni. Il re la salutò dicendo: - « Egli è veramente « quegli che m' è apparito, e che m' ha detto:

« Rimanti, e ricevi da me la città, e gli abi-
« tanti, perchè m'hanno offeso. » - Non lasciò per questo di mettere a sacco la chiesa, ma risparmiò coloro che vi s' erano ricoverati. Avendo quindi posto nella città una guarnigione di tre mila uomini sotto il comando di Eglone, andò ad accamparsi al monte Sigar tra Amido e Nisibi, e rimandò Rufino all' imperatore per recargli la nuova della presa di Amido. Questo avvenimento sparse un terrore sì grande nella Mesopotamia, che gli abitanti si apparecchiavano ad abbandonare il paese, e a passare l' Eufrate. Ma Giacomo, detto per soprannome il Viaggiatore, famoso in quel paese per le sue opere di eloquenza e di poesia, rassicurò con una lettera circolare i popoli sbigottiti, ispirando loro fiducia in Dio.

Non sì tosto Anastasio intese, che Amido era assediata, che aveva in Tracia descritto un esercito di cinquanta due mila uomini, composto particolarmente di Bessi e di Goti. Ne aveva dato il comando a tre conduttori, Ipazio suo nipote, Patrizio il Frigio, ed Areobindo. Questi era figlio di Dagalaeso console nel 461 e nipote di quell' Areobindo, che si era segnalato nella guerra di Persia sotto il regno di Teodosio il giovane. Per parte di sua madre Dagistea era nipote di Ardaburo fatto trucidar da Leone. Il suo matrimonio rendevalo vie più

illustre; avea sposato Giuliana, figliuola dell' imperatore Olibrio, e ne aveva avuto Olibrio console nel 491. Questi era il miglior generale dell' imperatore, e gli storici lo chiamano il grande Areobindo. Sarebbe stato certamente più avventuroso, se non avesse avuto colleghi. Ipazio e Patrizio, più cortigiani che capitani, amarono meglio opporsi a' successi di Areobindo, che vincere co' suoi consigli; e la loro gelosia fece riuscir vani i gran progetti di questa campagna. Nessuna armata aveva mai alla sua partenza da Costantinopoli lasciato più belle speranze: questa aveva raccolto in sè tutto il valore e tutta la gloria dell' impero; vi si distinguevano il conte Giustino, e Zemarco suo compagno di ventura, e valoroso del pari che lui; Patrizio figlio di Asparo, che aveva osato di ricomparire dopo la morte di Zenone, e che prendeva il modesto nome di Patriziolo, insieme con suo figlio Vitaliano; Romano, che abbiam veduto vincitore de' Saraceni in Palestina e in Arabia; Bor so, Timostrate, il conte Pietro, e parecchi altri offiziali celebri per valore. Vi si vedevano ancora de' capitani estrani di gran fama, Farasmane il Lazico, Godiscalco, e Sbesa che comandavano i Goti, ed Asuado, capo di una tribù di Arabi. Se il merito de' subalterni supplir potesse all' incapacità de' generali, o riparare ai mali, che

produce l'invidia, eravi in questo esercito valor bastante a conquistare la Persia. Perchè non le mancasse alcuna delle cose necessarie al buon esito delle spedizioni, Anastasio aveva eletto soprintendente e tesoriere delle truppe l'egizio Apione, uomo di senno, già inalzato al grado di patrizio; e siccome ne conosceva lo zelo pel pubblico bene, l'attività, la prudenza, così gli avea dato un'amplissima autorità nell'esercizio della sua commessione, dichiarandolo independente da' generali, e faciente in tal parte le veci dell'imperatore.

Quando l'esercito romano passò l'Eufrate, Amido era già presa, e Cabado era accampato vicino a Nisibi. Il primo errore, che commisero i generali, fu di separarsi. Ipazio e Patrizio alla testa di quaranta mila uomini marciarono verso Amido come per assediarla; e non lasciarono che soli dodici mila uomini ad Areobindo, il quale marciò verso Nisibi. Apione fece della città di Edessa il magazzino dell'armata, e prese delle sagge precauzioni per la sicurezza de' convogli. I due generali trovando Amido in condizione di difendersi, non osarono assediarla; e si trattennero a saccheggiare il paese. Ma Areobindo col suo piccolo esercito inquietava continuamente i Persiani: inteso a scegliere posti vantaggiosi, non lasciava sfuggire alcuna occasione di batterli;

gli attaccava separatamente; in un incontro ruppe un corpo di ventimila uomini, e incalzò i fuggitivi fino alle porte di Nisibi. Avendo un soldato goto ucciso in questo combattimento il primo de' generali di Cabado, s'impadronì della sua spada, e del suo braccialetto fornito di pietre preziose, ed andò a presentargli ad Areobindo, il quale gli mandò all'imperatore come una testimonianza della sua vittoria. Finalmente Cabado dopo aver perduto una gran parte delle sue truppe fu costretto ad allontanarsi da Nisibi.

Aspettava un grosso rinforzo di Persiani, di Unni e di Arabi, i quali arrivarono nel mese di luglio. Quest'era un nuovo esercito, del quale diede la condotta a Costantino. Questo traditore essendo fuggito da Teodosiopoli, quando questa città fu ripigliata da Eugenio, era venuto a ricoverarsi nel campo di Cabado. Per contrario Teodoro, che Cabado lasciato aveva in Martiropoli, aveva abbandonato quella città tosto che s'era veduto in libertà, ed erasi recato al campo dinanzi ad Amido. Quindi Anastasio, finita la guerra, lo lodò, anzichè punirlo, per aver salvato con una infinta sommessione gli abitanti di una piazza, la quale sarebbe già stata presa d'assalto. Alla testa delle nuove truppe Costantino andò in traccia di Areobindo, il quale conoscendosi troppo debole,

ricorse a' suoi due colleghi. Questi, col pretesto dell' assedio di Amido, che non facevano, negarono di soccorrerlo. Questo bravo generale, vedendosi abbandonato , voleva ripassare l' Eufrate, e tornarsene a Costantinopoli. Apione riuscì a calmarlo , e lo persuase a restare in Mesopotamia. Si ritirò prontamente in Costantina con perdita delle sue bagaglie , che furono tolte da' Persi. Ipazio e Patrizio lieti di questa disgrazia, ne vollero trar vantaggio, e marciarono alla volta di Costantino, al quale erano superiori di forze. Sendosi questi ritirato al loro avvicinamento , andò ad unirsi a Cabado , il quale si avanzava con tutte le sue truppe. I due generali non erano informati della marcia del re, e credendo di aver a fare solo con Costantino, incontrarono gli scorridori dell' armata , i quali erano ottocento Neftaliti, che da Farasmane e Teodoro furono tagliati a pezzi. Il bravo Naamano, che li conduceva, fuggì mortalmente ferito, ed andò a recare questa nuova a Cabado. Tosto il re, accelerando il passo, accorse con tutta la sua cavalleria. Ipazio e Patrizio , insuperbiti di questo primo vantaggio, s' erano fermati presso il castello di Sufrin o Astarin a quindici leghe da Amido, non pensando che a riposarsi , e a godere della vittoria. I loro soldati seduti sui margini d' un ruscello si apparec-

chiavano il pranzo; alcuni si bagnavano, e i generali erano a tavola, quando gli scorridori vennero a briglia sciolta ad annunziare, che i Persiani arrivavano. I soldati in quell'estremo disordine hanno appena il tempo di prendere le vesti e le armi: i Persiani piombano loro addosso con impeto; la maggior parte sono messi a fil di spada; gli altri son fatti prigionieri, alcuni si salvano sulle vicine montagne; ma lo spavento, onde son colti, ne turba gli occhi, e ne gela il cuore così, che cadono giù rotolando ne' precipizj. Di tutto quel grand'esercito non si salvarono che i due generali, i quali fuggirono i primi, e correndo sempre senza mai volgersi indietro, ripassarono l'Eufrate, e si salvarono in Samosata. Il conte Pietro ritiratosi con alcuni soldati nel castello di Sufrin, fu dato dagli abitanti in mano di Cabado, il quale fece uccidere i soldati, e tenne il conte prigioniero.

In quel mezzo gli Arabi, dovunque portando il ferro e il fuoco, devastavano la Mesopotamia. Quelli che seguivano il partito de' Romani, si gettano sulle terre di Naamano, ruban le greggie, sgozzano i pastori, e costringono l'intera tribù a fuggire in fondo del deserto. Gli Arabi sudditi de' Persi attaccano la città di Cabur, e sono rispinti da Timostrate, che comandava in Callinica. Ma Alamondaro, capo

della più grossa tribù, si segnalava co' suoi saccheggi. Questo nome di *Alamondaro* è già famoso nelle guerre di Persia sotto i regni precedenti. Questo era un nome comune ai re di Hira, città di Assiria, tre miglia discosta da Cafa. Questi principi, che chiamavansi ancora *Monder*, erano della tribù de' Lachemiti, i quali discendevano da Lachem, nipote di Saba, figliuolo di Jectano. Naamano era di questa famiglia. Alamondaro, mortale nimico de' Romani, non ristrigneva le sue ostilità alla sola Mesopotamia; passava sovente l' Eufrate, scorreva fino nella Palestina, incendiava i villaggi, devastava le campagne, e non ritornava mai dalle sue scorrerie senza ricondurre migliaja di schiavi. I solitarj, cui non soleva risparmiare, fuggivano nelle città. Giovanni il silenzioso rimase esposto egli solo agl' insulti di que' barbari, e fu da essi rispettato.

Naamano pien di cruccio per la sua ferita, consigliava il re ad attaccare Edessa. La presa di questa piazza faceva cadere tutte le altre, e rendeva i Persi padroni di tutta la Mesopotamia. Areobindo s' era serrato entro Edessa; ma ciò, che principalmente rassicurava gli abitanti, era la promessa, che credevano che Gesù Cristo avesse fatto un tempo al loro re Abgaro, che Edessa non sarebbe mai presa. Questa persuasione, comechè mal fondata, gli

accendeva d' un maraviglioso coraggio, rendevali di fatto invincibili, ed erasi comunicata ai popoli vicini ; e in onta delle istanze di Naamano, il quale non dava orecchio che alla sua collera, Cabado si allontanò da Edessa. Questo principe superstizioso aveva ancora una altra ragione di timore e diffidenza; arrivato dinanzi ad Edessa, s' indirizzò a' suoi magi per sapere, se verrebbe a capo d' impadronirsene, e costoro erano insieme convenuti di rispondergli, che non la prenderebbe, perchè mostrando loro la città aveva steso la mano destra; lo che, secondo essi, era un segno di salute. Rivolse adunque le sue armi verso Costantina, dove teneva segreta intelligenza coi Giudei. Siccome la loro sinagoga era vicina alle mura, così vi avevano fatto alcuni sotterranei per introdurvi di notte i Persiani. Il conte Pietro prigioniero nel campo di Cabado, scoperto quel tradimento, finse di aver lasciato alcuni suoi arnesi in deposito presso Leonzio governatore della città, ed ottenne la permissione di andarglieli a chiedere. Si avvicinò alle mura, avvisò i Romani del disegno de' Giudei, e domandò alcuni vestiti, i quali gli furono di fatto gettati per occultare il suo artifizio. Leonzio castigò i colpevoli, e fece uso di maggior vigilanza. Baradabo, vescovo di Costantina, prelato intrepido non meno che venerabile per

la sua santità, divide le fatiche col comandante, fa la ronda delle sentinelle, anima gli abitanti, amministra loro l'Eucaristia sulle mura, perchè non sieno costretti di abbandonare il posto ; finalmente determinato di mettere a repentaglio la sua propria vita per salvare il suo popolo, gli aduna : - « Vado, dice loro, a « ritrovare il nimico, per indurlo ad allonta- « narsi dalla nostra città. Confido, che l'Onni- « potente darà forza alle mie parole ; ma checc- « chè mi avvenga, quando mi vedrete spirare « appiè delle vostre mura ne' più crudeli sup- « plizj, non vi sgomentate ; i miei ultimi re- « spiri imploreranno per voi l'assistenza del « cielo ; difendetevi con coraggio. » - Esce nello stesso tempo di città recando al re di Persia alcuni presenti di poco valore, come vino, fichi secchi, mele, e pani di frumento. La sua presenza sorprese Cabado, e le sue parole avvalorate dalla divina grazia fecero una viva impressione sopra quell' altiero monarca. Il prelato gli dimostrò: - « Che Costantina era « una città povera, abitata da un popolo mise- « rabile, e trascurata pur anche da' Romani, « sino a non lasciarvi guarnigione ; che la con- « quista delle altre piazze ne lo avrebbe ren- « duto padrone senza sfoderare il brando , e « che sarebbe un disonorare il suo esercito il « trattenersi innanzi a una così misera bicoc-

« ca. » - Cabado, che volgeva sempre in mente il pensiero di prender Edessa, si lasciò persuadere da quel discorso ; e per ricompensare il prelato del suo mele e dei suoi fichi, gli fece un dono di tutte le provisioni, che aveva raccolte per un assedio.

Ritornò adunque sotto Edessa, e si pose a campo sulla fine di agosto alle sponde del fiume di Galab, chiamato eziandio il fiume dei Medi. Stette colà venti giorni. Gli abitanti risoluti di fare una vigorosa difesa, procacciarono di fortificarsi; e per non lasciare veruna cosa fuori delle mura, d'onde il nimico trar potesse vantaggio, a' 6 di settembre appiccaron fuoco eglino stessi a' loro sobborghi, dopo averne trasportate fuori le reliquie de' martiri. Tre giorni dopo Cabado fece proporre ad Areobindo, una conferenza per trattare di pace, dandogli la scelta o di lasciar entrare nella città Aspebedo, ch' era fregiato della carica di Astabido (questa voce significava presso i Persi il conduttore della cavalleria), o di venire egli medesimo alla chiesa di s. Sergio, la quale era poco discosta da Edessa. Areobindo si portò al luogo indicato ; ma chiedendo il re dieci mila libbre d' oro, ed Areobindo non offerendone che sette mila, la conferenza non ebbe effetto. Mentre che Cabado era accampato dinanzi ad Edessa, Patriziolo, il

quale col suo figlio Vitaliano si era ritirato in Samosata seguendo Patrizio ed Ipazio, passò l' Eufrate alla testa di alcune truppe leggiere. Sorprese un distaccamento dell' esercito de' Persiani, e lo tagliò a pezzi. Era suo disegno di entrare in Edessa; ma ritrovando chiusi i passi, tornò a Samosata. In questo medesimo tempo Naamano, morì della sua ferita, bestemmiando il Dio, che proteggeva i cristiani. La sua morte recò a Cabado nuovo timore; levò il campo, e marciò verso Aran, discosto una sola giornata da Edessa. Mandò innanzi una truppa di Arabi a batter la campagna. Gli Araniti fanno una sortita sopra di loro, ne uccidono sessanta, e prendono il generale degli Unni ch' erasi unito a questi Arabi. Costui era uno de' più nobili della sua nazione, e molto amato da Cabado, il quale promise di non attaccare la città, quando gli fosse restituito il prigioniero. Gli abitanti lo posero tosto in libertà, e per mostrare al re di Persia, ch' erano in istato di difendersi, gli donarono nello stesso tempo cinquanta atleti. Gli Arabi saccheggiarono sino all' Eufrate tutto quel tratto di paese, ch' essi chiamavano la terra di Sarug, perchè questo antico patriarca, bisavolo di Abramo, vi aveva fatto la sua dimora. In tale dicadimento dell' impero i paesi orientali ripigliarono gli antichi nomi, che per le conqui-

ste de' Macedoni avevan perduto, ma che s'erano sempre conservati nella lingua degli Arabi. A' 17 settembre Cabado ricomparve innanzi ad Edessa; desiderava ardentemente d'impadronirsene; ma la vista di questa città pareva che il facesse gelar di paura. Questa impressione, che erasi comunicata alle sue truppe, ispirava al contrario tal fiducia agli abitanti, che lasciarono per un intiero giorno aperte le porte alla vista dell' esercito, senza che alcun Persiano osasse entrarvi per far prova della verità dell' oracolo. Dicesi perfino, che alcuni fanciulli usciti dalla città andassero impunemente ad insultare a' nimici. Verso sera Cabado andò ad accampare al borgo di Cube. Il giorno seguente Areobindo gli fece dire: - « Che doveva alla fine « riconoscere, che Edessa era sotto la guardia « dell' Onnipotente. » - Il re rispose, che si contenterebbe di due mila libbre d' oro, purchè se gli restituissero i prigioni fatti dacchè si era incominciata la guerra. Il generale romano domandò una tregua di dodici giorni per aver agio di consultare i suoi colleghi; e l' ottenne, restituendo quattordici prigioni, e dando in ostaggio il conte Basilio. Cabado si ritirò più lungi al borgo di Dababana; ma il giorno seguente mandò Ormisda a chiedere sul fatto le due mila libbre d' oro. Areobindo irritato da questa incostanza rispose, che il re restituisse

il conte Basilio, e ch' egli era pronto a sostenere l' assedio. Cabado ritornò a' 24 settembre, ed essendosi questa volta avvicinato alla città, mentre disponeva le sue batterie, gli abitanti fecero sopra di lui una sì furiosa sortita, che senza perdere un solo uomo lo rispinsero con gran macello. Allora perduta ogni speranza, saccheggiò le chiese e i monasteri, ch' erano in que' dintorni, e tirando verso l' Eufrate, si impadronì di Batne. Areobindo ricompensò il coraggio degli Edesseni, distribuendo a ciascuno trecento denari; lo che rispondeva circa a censessanta lire. Dopo la presa di Batne, Cabado fece attaccare Callina. Timostrate, fatta una sortita, prese il generale, e tagliò a pezzi i soldati. Il verno si avvicinava, e la stagione non era favorevole ad un assedio, che il valore del comandante render doveva difficile e lungo. Il re, il quale cercava soltanto di coprire il disonore di una ritirata, fece dire a Timostrate, che quando gli restituisse il generale, egli prometteva di ritirarsi ; altrimenti distruggerebbe la città sin dalle fondamenta. Timostrate rimandò il prigioniero, e Cabado dopo sì faticosa spedizione, dalla quale non aveva ritratto altro frutto, che la presa di Amido, che gli era costata un esercito, udendo che gli Unni aveano rotta la pace, ed erano entrati ne' suoi stati, ripassò il Tigri, lasciando a' suoi generali la cu-

ra di proseguire la guerra. Menò prigionieri Olimpio, che aveva preso in una zuffa, il conte Pietro, e Basilio di Edessa, che riteneva contra il diritto delle genti. Dicesi, che avendo sperimentato quanto fossero comodi i bagni di Amido, ne facesse, al suo ritorno in Persia, costruire in tutte le città del suo regno, e venisse a capo di vincere sopra tal punto la ripugnanza de' magi.

Mentre le armate romane guerreggiavano così poca fortuna in Mesopotamia per la discordia de' generali, Anastasio vedeva Costantinopoli in preda al furore delle fazioni. Il circo fu anche in quest' anno inondato di sangue. Il figliuolo naturale dell' imperatore vi perdette la vita, e la sua morte fu vendicata col supplizio de' più sediziosi, e col bando degli altri. Il principe, malcontento de' suoi generali, richiamò Ipazio, e vi lasciò Patrizio, il quale si fece maggior onore quando fu solo. Apione, vedendo che la cattiva condotta de' generali rendeva inutili le sue cure, domandò ed ottenne il suo richiamo. Calliopio di Berea, oggidì Aleppo, ebbe in sua vece l' impiego d' intendente dell' esercito. Ad Ipazio fu sustituito Celere siniscalco. Celere era illirico, compatriotta dell' imperatore, che gli diede un altro collega chiamato Teodoto. Questo principe codardo si credeva più sicuro con una moltitudine di generali, e

non sapeva che quest' aristocrazia di comandanti è contrarissima al bene del servigio, e che nella guerra più che altrove si avvera quel paradosso; - « Che un solo uomo di merito vale « più di molti. » - Celere era fornito di capacità, e buon generale: Anestasio gli diede un nuovo esercito, e qualche maggioranza sopra gli altri generali. Le truppe marciando intesero in Gierapoli la ritirata di Cabado, ed essendo allora in sul finir di decembre, Celere distribuì loro de' quartieri nelle città della Siria, dell' Eufratesia, dell' Armenia e dell' Osroena. Per sollevare la Mesopotamia, e costrignere i popoli a mantenersi fedeli all' impero, Anastasio rimise a quella provincia le gravezze di quest' anno.

Durante il verno (an. 504), la guarnigione di Amido, non temendo più i Romani, aperse le porte della città, e permise agli abitanti di spargersi ne' dintorni per fare il loro commercio come in piena pace. Eravi per l' ordinario in quella stagione una celebre fiera alle porte di Amido. I mercatanti persiani vi si recarono da tutte parti con gran quantità di merci. Patrizio, che era ne' quartieri a Melitina, essendone stato avvisato, passa l' Eufrate, e marcia con sollecitudine verso Amido. I Persiani, che avevano delle truppe in quelle vicinanze, vanno ad incontrarlo con forze superiori. Patrizio pren-

de tosto la fuga; ma essendo inseguito da'nimici, ed avendo incontrato nel suo passaggio un rapido fiume detto Calat, talmente gonfio per le piogge, che non si poteva guadare in verun sito, diventa prode per disperazione, ritorna con furore sopra i Persi, li rovescia, ne fa prigioniero il capitano, e li conduce battendoli fino ad Amido, che stringe d' assedio. Celere informato di questo improvviso successo, raccoglie tutte le sue truppe nel mese di marzo, e passato l'Eufrate dirimpetto a Callinica, va ad accampare a Resena. Timostrate per ordine di lui corre con sei mila cavalieri a rapire le greggie che pascolavano numerose sul monte Sigar, e le conduce al campo. Nel mese di maggio Celere va ad unirsi a Patrizio dinanzi ad Amido. Un corpo di dieci mila Persi, che veniva in soccorso della città, non osa avvicinarsi, e si ferma in Nisibi. Apione fu mandato al porto di Alessandria vicino ad Isso chiamato al presente Alessandretta, per ricevervi i vascelli carichi di frumento, che venivano dall' Egitto, e per far partire i convogli. Calliopio, che risiedeva in Edessa, fece dar quest' anno dagli abitanti ottocento mila staja di frumento, e l' anno seguente seicento trenta mila. I Romani tentarono da prima di prendere la città a forza: ma veggendo che i tentativi erano vani, e che gli attachi non sarebbero loro costati men di sangue,

che non costarono a Cabado, presero il partito di bloccarla per sottometterla colla fame. Costantino trovavasi riserrato dentro Amido: temendo di esser punito del suo tradimento, se aspettava che la città fosse presa, ne uscì con due donne persiane della prima nobiltà, dategli da Cabado. Fu preso dagli scorridori dei Romani, e condotto al campo. Fu dato a guardare ad alcuni Arabi per condurlo ad Edessa, ed avendolo l' imperatore fatto trasferire a Costantinopoli, gli lasciò la vita, ma lo fece ordinar sacerdote, e lo mandò a Nicea con proibizione di rientrare mai più nella città imperiale. Adidete capo degli Arabi disertò ancor egli dal servigio de' Persi, e passò al campo de' Romani. Andando in lungo l'assedio, Celere lasciò Patrizio sotto Amido, ed entrato nell' Arzanena vi fece un orribile guasto, ruinando le castella fabbricate solo di quadrelli e di terra, e mettendo gli abitanti a filo di spada. Penetrò fino al ponte del Tigri, che si chiamava *il ponte di ferro*, e ricondusse indietro i suoi soldati carichi di bottino. Nel medesimo tempo Areobindo fece una scorreria in Persarmenia, uccise dieci mila uomini, e ne fece trenta mila prigioni. Nel suo ritorno tagliò a pezzi vicino a Nisibi i dieci mila Persi, che vi si erano ritirati, e che si avanzarono per dargli battaglia. Maslacete, uomo assai potente in Armenia, ab-

bandonò il servigio di Cabado per sottomettersi all' impero. Volendo Patrizio ancor egli distinguersi con una spedizione, passò il Tigri, e saccheggiò un vasto tratto di paese.

La città di Edessa somministrava copiosi viveri all' esercito romano. Il vescovo Pietro, cogliendo la occasione, andò a ritrovare l' imperatore, e gli domandò la remissione del tributo per quest' anno. Anastasio dopo averlo garrito di aver abbandonato il suo posto in un tempo che la sua presenza rendevasi necessaria, lo esaudì, ed estese questa grazia a tutta la Mesopotamia per tutto il tempo che durava la guerra ; ma la inopia de' viveri era estrema nella città assediata. Fino da'primi giorni dell'assedio la guarnigione aveva occupato tutti i magazzini delle vittuaglie senza volerne far parte agli abitanti, sicchè questi sventurati, consumate le provvisioni, e tutte le cose che la rabbia della fame convertiva in cibo, si videro ridotti a mangiare i cadaveri, e perfino a divorarsi l'un l'altro. Eglone comandante della piazza, uomo duro e crudele, teneva in freno que' disperati, e si faceva temere più ancor della morte, la quale ne rapiva ogni giorno un gran numero. Dopo aver veduto perire tanti infelici, perì egli medesimo per la sua imprudenza. Un contadino di que'dintorni, di nome Gadama, soleva introdursi di notte nella città, dove recava ad Eglo-

ne del selvaggiume e delle frutta senza esser veduto dalle sentinelle. Andò a ritrovave Patrizio, e gli offerse di dargli nelle mani il comandante, e dugento uomini, della guarnigione, se gli prometteva una ricompensa. Gli fu promesso tutto quello che volle. Sopraggiunta la notte, stracciò le sue vesti, si fece qualche leggera ferita, e si portò secondo il costume nella città. Disse ad Eglone: - « che abbattutosi in al-
« cuni briganti del campo de'Romani, s'era ad
« essi involato dopo esserne stato malconcio;
« che solevano girare di notte ne' dintorni di
« Amido in drappelletti di quattro o cinque
« uomini per rubare, ed uccidere coloro, in
« cui si avvenivano; ma che sarebbe facile li-
« berarne il paese, poichè bastava sorprender-
« ne due o tre drappelletti per intimorire gli
« altri. - Avendogli Eglone domandato il co-
« me: - M'è noto, - disse Gadama, - il luogo
« dove pev lo più si raccolgono, andrò stanotte
« a fare la scoperta, e a tempo opportuno
« verrò ad avvertirti: cinquanta uomini baste-
« rebbero; ma siccome potrebbe accadere, che
« cinque o sei drappelletti di que' ladri si u-
« nissero insieme, per opprimerli sicuramente
« prendi con teco dugente uomini, ma non ti
« fidare di alcuno. Io non mi farei mallevadore
« nè dell'attività, nè della bravura di verun
« altro. Ti condurrò per sentieri a me noti

« senzachè ci veggano le sentinelle. » - Eglone men astuto che prode, annojato di starsene sì a lungo serrato in Amido colle mani alla cintola, prese questa piccola spedizione per una partita di caccia. Gadama ne fece avvertito Patrizio, il quale appostò mille soldati nel luogo indicato. La notte seguente Eglone e i suoi dugento uomini incapparono nell' imboscata, ma si difesero con tale pertinacia, che fu mestieri ammazzarli tutti senza poterne prendere un solo.

I due partiti desideravano ugualmente la pace. Oltre alla guerra degli Unni, che teneva occupate le forze di Cabado, la fame desolava la Persia (an. 505). I Cadusj s'erano sollevati, e sentivasi ogni giorno una qualche nuova ribellione nelle provincie rimote. Erano per mancare i viveri nella guarnigione di Amido; gli offiziali occultavano con somma cura la penuria, mostrandosi lieti e coraggiosi; ma conoscevano, che non v' era altro spediente che un pronto accomodamento, ed erano disposti ad accettarlo ad onorevoli condizioni. D'altra parte i Romani erano stanchi fracidi d'un sì lungo assedio; temevano di restare dentro le linee esposti a tutti i disagi del verno; la vantaggiosa situazione della città, e la forza delle sue mura toglievano ad essi ogni speranza di espugnarla per assalto, e non conoscendo lo stato

della piazza assediata, la credevano bastevolmente fornita di vettovaglie, e in condizione di aspettare soccorso. Cabado fu il primo a proporre la pace. Mandò Aspebedo suo astabide, cioè a dire il suo generale di cavalleria, per entrare in conferenza con Celere. Convennero primieramente di una sospensione di armi a condizione, che sarebbero restituiti i prigioni d'ambe le parti; e che i Romani lascerebbero entrare un convoglio in Amido. Queste due condizioni furono giurate dai generali e da tutti gli offiziali. Il cambio de' prigioni fu fedelmente eseguito. Il conte Pietro e Basilio di Edessa furono dati in mano di Celere. Olimpio era morto nella sua schiavitù; il suo corpo fu riportato in una bara; l'astabide, ed i servi ancora di Olimpio protestarono, ch' era morto di malattia, e che i Persi non avevano usato verso di lui alcuna violenza. Ma Celere mancò di fede circa all'articolo di provedere di vettovaglie Amido. Aveva allontanato a bella posta dalla conferenza l'offiziale Nonnoso, affinchè non fosse obbligato dal giuramento. Questo capitano attaccò il convoglio, consistente in trecento cammelli carichi d' armi e di viveri, se ne impadronì, e trucidò i condottieri. Sendosene gravemente doluto l' astabide, Celere rispose ch'egli non aveva parte a quel fatto, che non ne conosceva nemmeno l'autore, e che lo lasciava in

balia della vendetta de'Persiani, se potevano discoprirlo. Aspebedo fece sembiante di appagarsi di queste menzogne, e continuò ad adoperare per la pace. Ma prolungandosi la negoziazione, e le nevi incomodando grandemente l'esercito romano, Celere non lasciò nelle linee se non que'soldati che abbisognavano per custodirle, e mandò gli altri a'quartieri in Costantina, in Resena e in Edessa. Aspebedo, vedendo le forze romane tanto divise, colse l'occasione d'intimare a Celere, che, se non conchiudeva la pace senz'altri indugi, ve lo avrebbe costretto colle armi; e si pose tosto alla testa del suo esercito, avendo avuto la cura di adunare con ordini segreti tutte le truppe, ch'erano nelle diverse guarnigioni. Celere procacciò in vano di raccozzare le sue; mandò a'quartieri il conte Giustino, che non potè vincere l'ostinazione dei soldati, i quali negarono di mettersi in campagna in sì disagiata stagione; e Celere temendo di esser oppresso da' Persi, accettò finalmente a suo malgrado le condizioni proposte.

Fu pattuito, che i Romani darebbero undici mila libbre d'oro; che i Persi restituirebbero Amido, e tutte le altre piazze prese in questa guerra, e che vi sarebbe fra le due nazioni una tregua di sette anni. Negl'istorici dell'impero si trovano accennate solo mille libbre d'oro; ma io son d'avviso, che sia da at-

tenersi agli autori dell' istoria sira, perchè la somma da essi espressa meglio si accorda coll' importanza della piazza, che i Persi vendevano ai Romani. Armonio, segretario di stato, deputato per tal effetto, sottoscrisse al trattato ma colla condizione, che fosse approvato dall' imperatore. Questo accomodamento era poco onorevole per l' impero. I Romani riscattavano Amido, che Cabado aveva loro tolto a viva forza. Ma Anastasio vedevasi mal servito. Non tardò guari a mandare la ratificazione, ed anche de' presenti a Cabado, assicurandolo che desiderava, che la pace divenisse perpetua. I Romani entrando in Amido, la ritrovarono nel medesimo stato, in cui era innanzi, quando era stata presa dai Persiani. Non avevano distrutto, nè danneggiatn verun edifizio, eccettuata la chiesa di s. Simeone. Eglone aveva alloggiato in questa chiesa, e morto lui suo figlio trasportato dalla collera l' aveva bruciata. Nella visita de' magazzini, i Romani maravigliarono vedendovi poche provvisioni. Da gran tempo la giornaliera porzione del soldato era stata talmente diminuita, ch' ei non riceveva nemmeno il necessario per vivere. Ciò non ostante computando il numero dei Persi componenti la guarnigione, e la misura de' viveri, che distribuivasi loro per ciascun giorno, si scorse, che non restavano vettovaglie per più

di sette giorni. I generali romani non polerono far a meno di ammirare la costanza dei Persi, e di rinfacciare a' soldati romani la loro viltà ed impazienza, che avevan loro fatto perdere l' onore di forzare i nemici ad arrendersi a discrezione. In tal maniera la guerra di Persia, dopo aver durato tre anni senza intermissione, finì nel mese di aprile 505.

Per ripopolare la città di Amido, divenuta la tomba de'suoi abitanti, e rimunerare Edessa de' soccorsi. che aveva somministrati durante l' assedio, l' imperatore concedette per un settennio agli abitanti di Amido un esenzione totale dai tributi, e sgravò della metà la città di Edessa. Non contento di tal liberalità, fece portare in Mesopotamia grandi somme per sollievo de' poveri; e Flaviano patriarca di Antiochia vi mandò egli pure larghe limosine. Ma Anastasio dopo aver rimediato ai mali, da cui Amido era travagliata, turbò colla sua imprudenza la quiete di questa chiesa. Giovanni vescovo di Amido era morto innanzi l' assedio. Per riempierne il posto, gli abitanti domandato avevano a Flaviano vescovo di Antiochia il prete Nonno, e Flaviano vi aveva acconsentito. Il nuovo prelato mandò Tommaso, suo corepiscopo, a Costantinopoli per richiamare gli abitanti, che vi si erano ritirati sin dal principio della guerra. Tommaso in vece di adem-

piere alla sua commessione, si adoperò per sè medesimo presso l' imperatore per avere il vescovato di Amido, come se fosse ancora vacante, e l' ottenne colle sue pratiche. Anastasio scrisse a Flaviano in suo favore, e ricercò da lui, che confermasse l' elezione fatta contro le regole a Costantinopoli. Una condotta sì poco canonica sortì non ostante il suo effetto. Tommaso discacciò Nonno, e ne usurpò la chiesa. Il prelato deposto ricorse a Flaviano, il quale non osando contraddire al volere dell' imperatore, compensò Nonno, conferendogli il vescovato di Seleucia. Tredici anni dipoi, sendo morto Tommaso, Nonno rientrò in possesso della chiesa di Amido. (*Assemani t. 1. p. 266. et seq. t. 2. p. 50.*)

Gli Arabi, nazione inquieta, e nimica della pace, non aveano deposto le armi. Sudditi gli uni de' Persi, gli altri de' Romani, continuavano le loro scorrerie, ed i saccheggiamenti. Celere, che era ritornato da Apamea, comandò a Timostrate di tenere a freno que' che ubbidivano ai Romani; e il comandante di Nisibi costrinse gli altri a viver tranquilli. Ma nemici d' altra maniera devastavano la Mesopotamia. Gli animali feroci, che nel corso di una guerra micidiale s' erano avvezzati a pascersi di cadaveri, infestavano le vie, assalivano e divoravano i viaggiatori, entravano a truppe non solo

ne' poderi e ne' villaggi, ma eziandio nelle città, che riempievano di strage. Fu d'uopo armar truppe, e far loro la guerra per rispingerli nelle foreste.

Quantunque la pace colla Persia sembrasse assicurata per lungo tempo, Anastasio non tralasciò tuttavia di fortificare la barriera dell' impero. Eulogio, governatore di Edessa, ricevette dugento libbre d'oro per rifar le mura di questa città, e abbellirla al di dentro con nuovi edifizj. Farasmane vi fu lasciato con un corpo di truppe per vegliare alla sicurezza del paese. Le mura di Batne, cadute in ruina, furono rifatte. Teodosiopoli in Armenia non era che un castello; Anastasio ne fece una città, avendo cinto di un muro la collina, sopra cui si ergeva il castello. Questo muro era larghissimo, ma non aveva più che trenta piè di altezza: per la qual cosa riusciva facile alla scalata, particolarmente pei Persiani, i quali essendo leggerissimi si servivano di lunghissime scale, e pareva che volassero come altrettanti augelli verso l' alto delle mura più elevate. Inoltre era dominata da una rupe vicina. Giustiniano riparò appresso a questi difetti; innalzò di due tanti il muro; lo cinse di una falsa braca, e di un lungo e profondo fondo; fece tagliare a scarpa la rupe, e la rendette inaccessibile così che questa città, la quale fu la

residenza del generale delle truppe di Armenia, divenne la più forte difesa dell' impero dalla parte di Persia. Anastasio le avea voluto imporre il suo nome; ma sperimentò, che i principi padroni delle sostanze, ed anche della vita de' loro sudditi, non hanno il medesimo impero sopra il linguaggio. La piazza conservò il nome di Teodosiopoli. (*Proc bell. pers. l* 1. *r.* 10. , *id. de dedif. l.* 3. *c.* 5., *Assemani.*)

LIBRO XXXIX.

Guerra in Pannonia. Sconfitta di Sabiniano. Statua di Anastasio. Nuove dissensioni co' Persiani. Rinnovellamento della pace. Sedizione in Antiochia. Impostura punita. Anastasio fa fabbricare un lungo muro. Conversione degl' Immireni. Anastasio ricusa il possesso dello stretto di Derbent. Saccheggi dell' Italia. Consolato di Clodoveo. Ordinazioni considerate come castighi. Eruli sconfitti dai Lombardi. Anastasio riceve gli Eruli nell'impero. Sedizione contro Marino. Primo esempio di una guerra intrapresa in difesa della Fede. Condotta di Anastasio rispetto alla religione sino alla guerra di Persia. La persecuzione si rinnova dopo la guerra di Persia. Severo, e i suoi monaci eccitano grandi turbolenze. Esilio e deposizione di Macedonio. Timoteo succede a Macedonio. Furioso tumulto in Costantinopoli, e sue consegnenze. Flaviano scacciato da Antiochia. Eutichiani confusi da Alamondaro. Tumulti in Gerusalemme. Principio della guerra di Vitaliano. Ipazio vinto Cirillo sorpreso. Anastasio finge di voler rendere la pace alla Chiesa. Vitaliano si avvicina a Costanti nopoli. Invenzio-

ne di Proclo. Battaglia navale. Specchi ustorj di Proclo. Pace con Vitaliano. Anastasio elude le sue promesse. Ricomincia a perseguitare i cattolici. Morte di Arianna. Sigismondo re de' Borgognoni, offiziale dell' impero. Libertà di un vescovo. Sedizione di Alessandria. Scorreria de' barbari. Orribile tremuoto in Dardania. Ultime azioni e morte di Anastasio.

Durante la guerra di Persia, i Zani chiusi tra la Lazica e l' Iberia erano usciti dai loro monti, e discorrevano pel Ponto. A rispingerli bastava raggiungerli. (an. 505.) Ma un nimico di men terribile sembiante diede maggiori brighe a' Romani, e gl' impegnò in una guerra, che li coperse di vergogna. Mondone, che discendeva da Attila, dopo essere stato molto ben affetto a Traserico re de' Gepidi, ne perdette la grazia, se ne fuggì oltre il Danubio, ma pose prima a sacco le campagne alla testa di alcuni briganti. Ingrossatosi poi sempre più la sua truppa, si vide presto in condizione d' impadronirsi del castello di Erta sulle sponde del Danubio dalla parte della Pannonia, ed osò prendere il titolo di re. Ma conoscendo di non avere forze sufficienti per difendersi in quella piazza contro i Gepi-

di, implorò il soccorso di Teodorico, di cui dichiarossi vassallo. I Gepidi s' erano insignoriti della bassa Pannonia, e il loro re Traserico figliuolo e successore di Trasilla, risiedeva in Sirmio, che n' era la capitale. Essendo questa provincia assai opportuna a Teodorico egli si lasciò sfuggir l' occasione di riunirla al regno d' Italia; ma da scaltro politico se ne agevolò la conquista. La nazione de' Gepidi era divisa in due popoli, aventi ciascuno il suo re, e questi due re eran gelosi l' uno dell' altro. Lusingavasi Traserico di tenere a bada Teodorico con frequenti ambasciate; ma s' ingannò da sè medesimo. Mentre i suoi messi erano onorevolmente trattati alla corte di Ravenna, il re de' Goti segretamente adoperava per guadagnare l' altro re, che aveva nome Gunderico; ed ottenuto l' intento, fece partire un esercito capitanato da Pitzia e da Erduico. Traserico colto all' impensata, non potè prendere altro espediente fuor quello di abbandonare la Pannonia, non osando combattere, e di ritirarsi oltre il Danubio. I Goti s' impossessarono di Sirmio; ed allora la Pannonia inferiore, cangiato nome, prese quello del fiume Sava, che l' attraversava, e fu chiamata la Savia. Teodorico mandò Colosseo a Sirmio per governar la provincia, ed essendo in quel paese rimasi molti Gepidi, li raunò appresso

in un corpo di armata, che fece passar nella Gallia, per difendere ciò che vi possedeva fra il Rodano e le Alpi, dai Francesi, e dai Borgognoni.

Sabiniano comandava allora alle truppe d'Illirio. Suo padre sotto il regno di Zenone si era segnalato combattendo contro Teodorico. Il figliuolo ricevette da Anastasio l' ordine di assediar Erta, e di liberare la provincia dalle ruberie e da' saccheggi di Mondone. Sabiniano raccolse le truppe che aveva. I Bulgari, nimici naturali dell' impero, non tralasciarono di unirsi ai Romani per vendicare sopra un vassallo di Teodorico la sconfitta e la morte del loro re Besa vinto ed ucciso da' Goti. Con questo rinforzo l' armata composta di dieci mila uomini, e seguita da un gran numero di carri carichi di armi e di viveri, marciò verso il castello di Erta. Mondone non poteva resistere a forze tanto superiori ; e fece saper prontamente a' generali di Teodorico il pericolo in che si trovava. Pitzia accorse tosto alla testa solamente di due mila fanti, e di cinquecento cavalli. Raggiunse i nimici sulle rive del fiume Margo, il quale metteva nel Danubio presso alla città dello stesso nome. Tosto che li vide, fece alto, e voltossi a' soldati : - « Compagni, disse, voi conoscete il vo-
« stro re ; i vostri nimici anch' essi lo cono-

« scono, e l' hanno veduto combattere. Egli vi
« vede, benchè lontano ; non gli sfuggirà dalla
« vista alcuna delle azioni di valore, che voi
« farete. » - Nel medesimo tempo, malgrado
alla disuguaglianza del numero, fa suonare a
battaglia. I Goti risoluti di vincere, o di morire, si avventano con impeto sopra i nimici
e rivolgono i loro sforzi particolarmente contro i Bulgari, i quali fanno una più ostinata
resistenza. I Romani fuggono ; ma le due nazioni barbare inferocite l' une contro delle
altra tengono per alcun tempo sospesa la vittoria. Da ultimo i Goti con prodigiosi sforzi
di valore vengono a capo di abbattere i Bulgari. Sabiniano, perdute pressochè tutte le
sue truppe, si salvò in un castello vicino chiamato Nino. Pitzia per far onore alla sua nazione, mostrando che i Goti non eran avidi
che di gloria, fa gettar tutte le carra nel
fiume, e proibisce di spogliare i morti: li
lascia intieramente armati sul campo di battaglia, come tanti trofei della sua vittoria. Cipriano, il quale pervenne alle prime dignità
della corte de' Goti, segnalò in quella zuffa il
suo coraggio. Tolonico e Vitige vi diedero i
primi saggi di quel singolar valore, che fece
in appresso ottenere a Tolonico il posto di
generale, e che innalzò Vitige sul trono della
sua nazione. Una sì vergognosa sconfitta fece

cader d' animo il soldato romano, e gli fece temere per lungo tempo i Goti come invincibili nimici.

Frattanto s' innalzavano statue in onore di Anastasio (ann. 506) ; e siccome l' adulazione raddoppiava i suoi sforzi quanto più si conosce opposta alla verità e alla ragione, un Paflagonio, di nome Giovanni, e soprannomato Caifo, allora generale soprastante alle pubbliche entrate, imaginò qualche cosa di mostruoso per onorare il principe. Ottenne da lui la permissione di far fondere parecchie delle statue di bronzo, delle quali Costantino avea spogliate le città della Grecia, per abbellire la nuova Roma. Da queste opere de' più valenti maestri si fece una statua colossale di Anastasio, la quale fu posta nella piazza di Tauro sopra un' alta colonna, dove si vedeva per l' addietro la statua di Teodosio il grande, che un tremuoto aveva gettata a terra, ed infranta.

Non sembrando il trattato di pace conchiuso con Cabado una sicurtà sufficente contro il suo carattere impetuoso, Celere consigliò l' imperatore di rizzare una rocca sulla frontiera ; e Tommaso vescovo di Amido lo persuase a scegliere il sito di Dara, borgo di poca importanza, fabbricato, per quel che dicevasi, da Alessandro, a cinque leghe da Nisibi, ed una

lega circa dalla frontiera de' Persi. Anastasio ne ampliò il recinto; vi fece costruir chiese, bagni pubblici, portici, magazzini di viveri, cisterne, e tutto quello che può contribuire al comodo del pari che all' ornamento di una città di prim' ordine. La cinse di mura, e le concedette grandi privilegi. Si videro presto in essa le statue del principe, il quale le impose il nome di Anastasiopoli, e vi fece trasportare il corpo dell' apostolo s. Bartolommeo, ch' era stato poc' anzi discoperto nell' isola di Cipro. Questa piazza divenne appresso di pari importanza che Teodosiopoli: e questi furono i due antemurali dell' impero dalla parte della Persia, quando Giustiniano riparò ai difetti delle fortificazioni di Dara. Era da principio stato d' uopo compierle in fretta, perchè i Persiani si opponevano alla loro costruzione. Cabado inteso allora alla guerra contro gli Unni, non sì tosto la condusse a termine che fece drizzare le sue querele all' imperatore per la violazione del trattato fatto con Teodosio II, col quale i due principi scambievolmente si obbligavano a non fortificare alcuna piazza sulla frontiera; e fece nel medesimo tempo sfilare alla volta di Dara le truppe, che aveva in Mesopotamia. Farasmane dal canto suo partì verso Edessa per coprire gli operai lasciò in questa città una guarnigione di Goti

sotto il comando di Romano, il quale durò gran fatica a raffrenare le violenze, che quei barbari esercitavano sopra gli abitanti nell' assenza di Farasmane.

Celere era al di là dall' Eufrate, dove faceva fortificar Birta ed Europo. Tosto che intese i movimenti de' Persi, passò prontamente a Edessa colle sue truppe, e fece dire all' astabide, che i Romani non temevano le battaglie, ma che sarebbe al certo miglior partito il risparmiare il sangue d' ambe le nazioni. Aspettò in vano la risposta per cinque mesi. Aspebedo era morto, ed il successore di lui desiderava, che si rinnovasse la guerra tra due popoli, per aver occasione di usare del suo potere. Finchè vi soggiornò, Celere lasciò prendere a' soldati un' estrema licenza: lo che irritò per tal guisa gli Edessi, che affissero dei libelli ingiuriosi contro il generale nei luoghi più frequentati della città. Frattanto per ordine di Anastasio, il quale non voleva guerra, Celere si trasferì da Edessa a Dara per abboccarsi coll' astabide. A forza di danaro ottenne da Cabado, che lasciasse sussistere le fortificazioni di Dara. Si rinnovò il trattato; e Celere ritornato in Edessa, di cui aveva risoluto di punire gli abitanti, perdonò loro ad istanza di Babadado vescovo di Costantina. Gli Edessi ripararono la loro impertinenza cogli

onori, che gli fecero al suo arrivo, e tre giorni dopo ripassò l' Eufrate.

L'impero era in sicuro dalla parte della Persia; ma le dispute di religione laceravano le sue viscere, e la debolezza del governo dava animo alla licenza. (an. 507) Basilio di Edessa, fregiato del titolo di conte di Oriente dopo il suo ritorno dalla Persia, risiedeva in Antiochia. Non ebbe tanta autorità da raffrenare l'audacia di un cocchiere del circo, di nome Calliopa. Sendosi costui portato da Costantinopoli in questa città, vi recò lo spirito di sedizione, facile ad eccitarsi in un popolo numeroso. Sempre vincitore nelle corse delle carrette, fu presto lo idolo di una frivola ed oziosa moltitudine, che adora coloro che la divertono. Altiero per questa sua vana riputazione, dopo essersi segnalato ne'giuochi olimpici, che celebravansi in Dafne, si pose alla testa degli spettatori, i quali per coronare la festa, colti da un crudele entusiasmo, corsero alla sinagoga, che avevano gli Ebrei in quel luogo, ne trucidaron parecchi, saccheggiarono la sinagoga, vi piantarono una croce, e pretesero di farne una chiesa in onore del martire s. Leonzio. Avendo l' imperatore saputo questi eccessi, richiamò Basilio, e nominò conte di Oriente Procopio, al quale diede un luogotenente pieno di fermezza e di vigore, chiamato Mena. All'arrivo di Procopio, i sediziosi si

ritirarono in una chiesa di s. Giovanni fuori della città. Essendovisi Mena trasferito con una truppa di soldati, non vi trovò che un certo Eleuterio, ch' erasi rifuggito sotto l'altare. Lo ferì d' un colpo di lancia, gli fece mozzare il capo, e passando sul ponte di Antiochia, lo gettò nell' Oronte. Questa severa esecuzione mette i sediziosi in furore; corrono alla chiesa di s. Giovanni, tolgono di là il cadavere di Eleuterio, e lo recano nella città sopra una bara, come il corpo di un martire. Mena marcia contro di loro; accade una sanguinosa zuffa nel mezzo della città, nella quale il luogotenente è oppresso dal numero. Due basiliche, due portici, e il pretorio del conte di Oriente furono distrutti, e consumati dalle fiamme. Il conte se ne fuggì: Mena è preso, mutilato, trascinato per le vie, appeso ad una statua di bronzo nel mezzo della piazza, e da ultimo gettato fuori della città, e ridotto in cenere. La rabbia s'era interamente sfogata, ed al furore era succeduto il timore del castigo; quando il conte Ireneo nativo di Antiochia arrivò con ordini severi. Tutto tremò dinanzi a lui; e la punizione dei colpevoli non eccitò che terrore. (*Malela p.* 46)

A misura che l' ignoranza s'andava dilatando, l' impostura in ogni genere acquistava credito, e il numero di que' che si lasciavan cogliere moltiplicava. Un certo alchimista Giovanni, della

città di Amido, venne in credito in Antiochia come un adepto del prim' ordine, che ritrovato aveva la trasmutazione de'metalli. Fece credere agli orafi della città, che alcuni pezzi d' oro, che mostrò loro, fossero da lui composti, e che s'era fatto straricco. Con sì grossolano artifizio gabbò infinite persone, vendendo dell'oro falso. La sua fama pervenne all'orecchio dell'imperatore, il quale volle vedere questo raro personaggio. Giovanni lo presentò di una briglia tutta d'oro, sparsa di pietre preziose. Ma poco stante l'imperatore, conosciutane la superchieria, bandeggiò quel cerretano a Petra in Arabia, dove egli morì di miseria: malattia che cotesti uomini meravigliosi non possono evitare. (*Theoph. p.* 128., *Cedr. p.* 359., *Malela p.* 39.)

Gli Unni e i Goti avevano sovente portato il terrore e lo scompiglio fino alle porte di Costantinopoli. Le vicinanze della capitale dello impero erano popolate di borghi, e di case di diporto, piene di ricchezze, per metterle al sicuro dalle scorrerie de'barbari. Anastasio fece costruire un muro, il quale stendendosi dal Ponto Eussino alla Propontide fino al mezzogiorno di Selimbria per la lunghezza di diciotto leghe, chiudeva tutto lo spazio compreso tra i due mari ed il Bosforo. Era lontano da dodici a tredici leghe da Costantinopoli, ed aveva dappertutto venti piè di larghezza. Questa ope-

ra, monumento della grandezza e della debolezza romana, era fiancheggiata da torri, che comunicavano le une coll' altre. Giustiniano fece in appresso turare queste comunicazioni, affinchè se i nimici penetrassero nel recinto, ciascuna torre divenisse una fortezza, che sarebbe stato d'uopo espugnare separatamente.

Può riferirsi al medesimo tempo la conversione degl' Immireni, popolo di Arabia suddito dei Persiani. Secondo un'antica tradizione, quest'era nella prima sua origine una popolazione d' Israeliti, che la regina Saba aveva seco condotti al suo ritorno ne'suoi stati: ma erano divenuti idolatri. Non si sa da chi, nè in quale occasione ricevessero sotto il regno di Anastasio la luce del Vangelo. Furono forse istruiti dagli Omeriti loro vicini, i quali avevano da oltre cento e sessant' anni addietro abbracciato la fede cristiana. Mandarono ambasciatori ad Anastasio per chiedergli un vescovo. (*Theod. lect. l.* 2., *Niceph. Cal. l.* 16. *c.* 37.)

L' imperatore Leone aveva negato a Peroso di unirsi a lui per guardare il passo di Derbent, chiamato allora le porte Caspie (an. 508). Ambasuco, capo di un'orda di Unni, se ne impadronì. Questo principe, amico dell'imperatore e dell' impero, veggendosi in un' estrema vecchiaja, offerse di vendere a' Romani quella importante stretta ; ma Anastasio, considerando la

difficoltà di mantenere una guarnigione in un luogo sterile e deserto, e separato dal territorio dell' impero, lo ringraziò della sua benevolenza, e non ne accettò le offerte. Essendo poco dappoi morto Ambasuco, i suoi figli furono discacciati da Cabado, il quale rientrò in possesso di questo passo. Il rifiuto fattone da Anastasio fu allora lodato come un tratto di saggia politica; e fu sette anni dappoi biasimato come un difetto di previdenza. Avendo gli Unni Sabiri sforzato il passo, entrarono nell' Armenia, nella Cappadocia, nella Galazia e nel Ponto, saccheggiando il paese, e s' inoltrarono fino alla città di Eucaite, e alle frontiere di Licaonia, donde ritornarono carichi di bottino. L'imperatore, che prese non aveva le necessarie precauzioni per impedire que' saccheggi, ebbe almeno la cura di sollevare colle sue largizioni coloro che ne avevano sofferto danno maggiore. Furono cinti di mura i borghi più importanti della Cappadocia; vi furono drizzate delle rocche; e queste provincie furono esentate per tre anni dalle imposizioni. Eufemio esiliato ad Eucaite, si ritirò da questo luogo, ed andò a morire in Ancira all'occasione di questa scorreria degli Unni. Il suo successore Macedonio esiliato in quella medesima città, si ritirò allora a Gangres, dove poco stante chiuse pur egli i suoi giorni. Alcuni sospettarono, che l' imperatore gli avesse fatti perire ambedue.

La sconfitta di Sabiniano irritava Anastasio. Ciò non ostante egli differì la sua vendetta per tre anni, fino a che vide le truppe di Teodorico occupate contro i Francesi. Allora mandò sulle coste d' Italia una flotta di dugento vele, capitanata da Romano conte de' Domestici, e da Rustico capitano della guardia. Otto mila soldati approdarono in Calabria, misero a sacco tutto il paese fino a Taranto, che inutilmente attaccarono. Dopo la quale spedizione, propria piuttosto di pirati, che di soldati romani, rivalicarono il mare. Teodorico per preservare da ogni insulto le coste del mare Adriatico, impiegò il rimanente di quest' anno, e il principio del seguente 508 nel far costruire mille bastimenti leggeri sì da guerra che da trasporto; e commise loro di portarsi a' 13 di agosto nel porto di Ravenna. Queste precauzioni arrestarono l' imperatore, il quale si apparecchiava ad un nuovo sbarco. (*Jorn. success.*, *Marc. chron..*)

Ma per attizzare la gelosia di Teodorico, rialzandone il rivale, cercò di colmare di onori Clodoveo, ch' era il solo capace di far fronte al potere del re d' Italia. Gli mandò la patente di console insieme col manto consolare. Lo presentò eziandio di una tunica di porpora, e di una corona d' oro tempestata di gemme. Questo era un consolato di onore, ed anzi alcuni

critici portano opinione, che qui debba intendersi solo il titolo di patrizio, con cui gl' imperatori pretendevano di onorare i re stranieri, e che Gregorio di Tours avrà confuso col consolato. Checchè ne sia, questi onori non provano, che Clodoveo riconoscesse la sovranità degl' imperatori; ma solamente, che Anastasio cercava di farsi amico questo conquistatore per tenere in soggezione Teodorico. Il re dei Francesi ricevette que' presenti a Tours nella chiesa di s. Martino con gran solennità, e prese poscia i titoli di console e di Augusto. Questi nomi piacevano a' nuovi suoi sudditi; i quali erano stati per tanto tempo soggetti all'impero. Mandò la corona a Roma perchè fosse posta nella basilica di s. Pietro, non come un omaggio che facesse della sua potenza al papa, siccome ridicolosamente sostennero alcuni autori, ma qual testimonianza della sua divozione verso il principe degli Apostoli. Alcuni portano il consolato di Clodoveo due anni indietro: ciò che rende incerta questa data si è, che questi consolati di onore non sono segnati nei fasti; perchè non erano che un puro titolo senza funzione, e non venivano notificati a' sudditi dell'impero.

Gl' incendj facevano grandissime stragi in Costantinopoli. Ve ne furono due molto considerabili ne' due anni 509 e 510. Il secondo fu sì

violento, che una statua di bronzo nella piazza dello Stratego trovossi in parte liquefatta. Anastasio fece asciugare e mondare il porto di Giuliano, che i mucchi di melma avevano presso che interrato. Apione, che aveva prestato tanti buoni servigi all' impero nell' assedio di Amido, cadde in disgrazia dell' imperatore, e fu suo malgrado ordinato vescovo di Nicea. Appresso, questa ordinazione fu considerata come nulla. Giustino, pervenuto all' impero, avendo richiamati coloro che Anastasio aveva ingiustamente esiliati, fece ritornar Apione in corte; e conoscendone la capacità e la probità, lo creò prefetto del pretorio. Il perfido Costantino era stato fatto prete; l' imperatore, che sconvolgeva tutta l' ecclesiastica disciplina, credendolo non abbastanza vincolato col sacerdozio, per escluderlo più irrevocabilmente da ogni impiego civile e militare, e come per aggravarne la punizione, lo fece consecrar vescovo di Laodicea. Giustino arrivato appena all' impero discacciò da quella chiesa questo indegno prelato, il quale conservando sempre il suo carattere di traditore, si era venduto ai seguaci di Eutiche.

Nell' anno 512 il cielo apparve sovente infiammato dalla parte di tramontana: queste erano certamente aurore boreali. Notasi in quest' anno un' ecclisse del Sole il dì 29 di gennajo. Ma un avvenimento più importante per

l' impero fu lo stabilimento degli Eruli fuggitivi sulle terre de' Romani. Per esporre in quale occasione l' imperatore li ricoverasse, adotterò il racconto di Procopio anzi che quello di Paolo diacono, il quale al suo solito spaccia qui molte favole. Gli Eruli, ch' erano rimasi in Germania, avevano in quel vasto paese acquistato un gran potere. Avevano vinti e fatti tributari i Lombardi, e tutti i popoli vicini. Alla fine non avendo più nimici, furono costretti a deporre le armi; ma non poterono comportare a lungo la quiete, che sembrava loro come un letargo. In capo a tre anni la nazione cominciò a mormorare, e poscia a scagliar anche invettive contro il suo re, che addomandavasi Rodolfo. I re degli Eruli non aveano di re che il solo nome: erano assoluti nella guerra, ma pochissimo rispettati in pace; erano costretti ad accogliere a tavola tutti coloro che volevano mangiar con essi, e a soffrire i trasporti della loro ubbriachezza. Un principe a tavola non era più che un convitato, cui si poteva insultare impunemente. E qui appunto gli Eruli oltraggiavano Rodolfo. Egli non era, secondo essi, che un codardo, un effeminato, che lasciava imbastardire e snervare il loro coraggio. Rodolfo punto al vivo da tali rimproveri, risolse di far guerra senza aver nimici. La nazione degli Eruli non era per anche dirugginata così

che sapesse procacciarsi que' pretesti, che le incivilite nazioni hanno sempre in pronto per giustificare una guerra ingiusta. Avevano la ingenuità di essere apertamente irragionevoli. Rodolfo non aveva alcun motivo di lagnarsi dei Lombardi, i quali fedelmente adempievano alle condizioni del trattato: nondimeno si dispose ad andare ad assalirli nel loro paese. I Lombardi, avutane contezza, gli fecero chiedere umilmente per qual ragione volesse muover loro la guerra: - « Se possiamo esser convinti, dicevano, « di aver sottratto qualche porzione del tributo, che dobbiam pagare, siamo pronti a soddisfare con usura. Se il tributo ti sembra « troppo leggero, consentiamo di accrescerlo. » Rodolfo rispose con sole minacce, e marciò verso la frontiera. Un secondo messaggio non fu ascoltato più del primo. Finalmente per la terza volta fecero dire al re degli Eruli: - « Che « poichè veniva ad attaccarli senza pretesto e « ragione, davano di piglio alle armi per difendersi; che si rimettevano al giudizio di Dio, « il quale può dare al più leggero e sottil vapore la forza di abbattere la possanza degli uomini, e la cui giustizia deciso avrebbe della vittoria. » - Queste parole non fecero che muovere a riso. I due eserciti si ordinano a battaglia: gli Eruli orgogliosi per le passate vittorie, e per la superiorità delle forze, si avanzano contro il nimi-

co con baldanza: sono sbaragliati, e tagliati a pezzi; il loro re resta morto, e dal brando de'vincitori non campano che pochissimi.

Avendogli una perdita sì grande ridotti al punto di non poter mantenersi in possessione del paese, di cui s'erano insignoriti, lo abbandonarono, e menando seco le mogli e i figli, dopo essersi trattenuti qualche tempo nel paese abitato dai Rugi, non trovandovi che un' incolta solitudine, spinti dalla fame si avvicinarono a' Gepidi (an. 513.) Questi li soffersero da prima ne' dintorni e gli accolsero ancora sulle loro terre. Ma cambiatasi presto la compassione in dispregio, quei barbari ospiti divennero crudeli padroni, e li maltrattarono spietatamente, rubandone le greggie, violandone le mogli, ed aggravandone la sciagura con dileggi. Gli Eruli tanto impazienti nella schiavitù, quanto avevano insolentito nella prosperità, passarono il Danubio, e cercarono un rifugio sulle frontiere de' Romani. Trovaron quivi dell' umanità; ma era d' uopo che questo popolo feroce fosse oppresso, o che opprimesse gli altri. Appena incominciarono a respirare, che ripigliarono la consueta loro audacia. Per raffrenarne gli eccessi, Anastasio fu nella necessità di mandare contro di loro un esercito. I Romani li ruppero, e ne uccisero un gran numero. Potevano distruggere tutta la nazione; ma quelli che erano campati dalla strage

vennero a gettarsi appiè de' generali, chiedendo grazia, e promettendo di servire in appresso fedelmente all' impero. Anastasio n' ebbe compassione, ed accordò loro la vita, ed un territorio presso al Danubio. Non mantennero la parola, e non prestarono mai verun soccorso ai Romani; e sotto il regno di Giustiniano ne riconosceremo la perfidia.

La siccità e le cavallette desolavano la Palestina. Questi flagelli ne produssero due altri, la fame e la pestilenza, lo che durò cinque anni sino alla fine del regno di Anastasio. L'imperatore informato dello stato infelice di quella provincia, la scaricò delle imposizioni; ma per consiglio de' suoi ministri ne rigettò il peso sopra le vicine provincie. Il celebre solitario s. Saba trovavasi in Costantinopoli pegli affari della Chiesa. Corse ad implorare la giustizia dell' imperatore, e gli espose così vivamente la miseria de' popoli, che Anastasio ne fu commosso, e pareva disposto a soffrire egli medesimo la perdita delle imposizioni, che rimetteva alla Palestina. Ma il suo primo ministro Marino, duro e disumano, fece tornar vano questo buon disegno, dicendo che tutti quelli che giudicavano troppo gravose quelle imposizioni, erano altrettanti Nestoriani. A questo solo nome raccapricciava il debole Anastasio, invasato degli errori di Eutiche. L' imputazione

di nestorianismo era pe' malvagi un mezzo sicuro per infamare presso di lui la stessa virtù. Non volle più udir parlare di remissione. Saba minacciò a Marino la divina giustizia. Il ministro non fece verun conto delle sue minacce, ma poco stante il popolo irritato per la violenza, con che il suo politico zelo faceva trionfare il partito di Eutiche, tumultuò, ne pose a ruba e a sacco i beni, ne abbruciò l' abitazione, e gli avrebbe tolto la vita, se non si fosse sottratto colla fuga al furore de' sediziosi.

Si cominciò allora (an. 514) a violare le più sante massime della morale cristiana per sostenere la fede cattolica, e si vide un falso zelo combattere l' eresia colla ribellione; primo esempio di quelle guerre criminose, nelle quali un' ortodossia micidiale consacra i suoi furori alla religione, che la disapprova, e pretende difender la causa di Dio medesimo, del quale i principi, comunque empj ed eretici, sono i luogotenenti nelle cose temporali. La Chiesa nata sotto il brando delle persecuzioni, aveva fin dalla sua culla imparato ad esser soggetta alle legittime potestà, le quali si sforzavano di distruggerla. Durante la tirannia dell' arianesimo, sotto il regno sanguinario della rinascente idolatria, aveva rispettato l' autorità di Costanzo, di Giuliano e di Valente. Aveva poc' anzi

sofferto senza mormorare i capricci di Zenone; ma l' ignoranza cancellando a poco a poco le massime del Vangelo, Vitaliano ritrovò sessanta mila uomini disposti a credere sulla sua parola, che dovevano in coscienza prendre le armi contro un principe, che proteggeva l' errore. Per esporre le cagioni di questa guerra, è d' uopo mettere innanzi agli occhi del lettore la condotta che Anastasio fino allora tenuto aveva rispetto alla religione.

Dopo l' ingiusta deposizione di Eufemio, Macedonio era stato collocato sulla sede di Costantinopoli. Benchè fosse seguace della dottrina della Chiesa, e professasse di rispettare il concilio di Calcedonia, aveva nondimeno sottoscritto all' Enotico di Zenone, nulla scorgendovi, che direttamente offendesse la fede cattolica. Questa debole compiacenza non fu valevole a salvarlo dalla disgrazia del principe. Eufemio aveva deposto nelle sue mani la protesta colla quale Anastasio, innanzi di ricevere il diadema, s' era obbligato a mantenere le decisioni del concilio. Tosto che Macedonio fu patriarca, l' imperatore lo richiese che gli desse quell' atto, ch' era da lui smentito colla sua condotta; adducendo per pretesto che uno scritto di tal natura disonorava la imperiale maestà. La costante negativa del prelato punse vivamente l' imperatore, il quale non aveva pro-

babilmente dato il suo consenso all' innalzamento di Macedonio, se non colla speranza di trargli più facilmente di mano un documento di tale importanza. Nulladimeno Anastasio dissimulò il suo odio per qualche tempo ; ed anzi mostrò di sapere buon grado al patriarca de' tentativi, che faceva per ridurre a concordia gli animi. Ma egli medesimo non si accostava però alla comunione della s. Sede. Papa Anastasio II. succesore di Gelasio, lo sollecitava invano a riconciliarsi colla Chiesa Romana, abbandonando l' Enotico di Zenone, e condannando la memoria di Acacio. Simmaco, ch' era succeduto a papa Anastasio, non riuscì meglio: l' imperatore non rispondeva alle sue lettere che con rimproveri, e per dar a divedere il disprezzo che faceva delle sue rimostranze, mandò nelle città dell' Oriente severi ordini contro gli ortodossi, che ricusavano di comunicare co' seguaci di Eutiche. Impedì a Macedonio d' indirizzare al papa una lettera sinodica per segno di comunione, ed essendo morto Palladio patriarca di Antiochia, fece eleggere Flaviano, che ei credeva fautore dell' eresia, ma s' ingannò.

La guerra di Persia sospese per qualche tempo i malvagi disegni di Anastasio. Non sì tosto fu essa compiuta, ch' egli più non pensò se non a quella che faceva alla Chiesa: assai

diverso da Teodorico, il quale quantunque ariano, proteggeva i cattolici, e sapeva tenere tanto in dovere una setta naturalmente imperiosa, che nessuna disputa di religione turbò mai la pace de' suoi stati. Anastasio voleva sforzare le coscienze: attizzava il fuoco della discordia, collocando nelle dignità e ne' posti gli uomini inquieti; e questo principe, il qual non pensava che dietro le insinuazioni de' suoi ministri e favoriti, pretendeva a forza di maltrattamenti di costringere gli altri a pensare a modo suo. Siccome accoppiava gli errori di Manete a quelli di Eutiche, così fece dipingere nella cappella del suo palazzo alcune di quelle bizzarre e mostruose figure, che veggonsi anche al presente sopra le pietre chiamate *abruxas*, e che non sono che stravaganti allegorie inventate da' Gnostici, e rinnovate da' Manichei. Queste pitture sollevarono il popolo avvezzo a non vedere nelle chiese che immagini edificanti. Costantinopoli era tutta in iscompiglio. Gli eretici levati in superbia pel favore del principe insultavano a' cattolici nelle loro assemblee, ed i cattolici si difendevano con animosità. Gl' imperatori erano sino allora intervenuti all' offizio della chiesa e alle pubbliche processioni senza altra guardia, che la loro medesima maestà, sostenuta dal rispetto che

ispira la religione; Anastasio temendo per la sua persona, si fece scortar dal prefetto alla testa delle sue guardie, e questa precauzione, che da prima irritò gli animi, passò in usanza, e fu osservata da' suoi successori. Per accrescere maggiormente l'agitazione e il tumulto, fece venire a Costantinopoli Xenaja il Manicheo, che Pietro il tintore avea creato vescovo di Cierapoli, e sollevava tutta la Siria contro il patriarca Flaviano. L'imperatore fidava molto nell'audacia di quel furibondo. Ma l'arrivo di lui accese di tale sdegno il clero, i monaci, e tutto il popolo, che fu di mestieri pochi giorni dopo farlo segretamente partire. Non durava fatica l'imperatore a trovare prelati cortigiani; ma gli fu impossibile far cedere Macedonio. Risolse di sbrigarsene. Fu subornato per assassinarlo uno scellerato di nome Acolio, il quale, fallito il colpo, fu discoperto. Il patriarca anzi che cercar vendetta di tale misfatto prese il colpevole sotto la sua protezione, e si addossò il peso di mantenerlo a proprie sue spese. (*Theod. lect. l.* 2. *Theoph. p.* 128. *Anast. p.* 50., *Zon. p.* 56., *Cedr. p.* 359., *Fleury. hist. eccl. l.* 30. *art.* 56.)

Da questo evangelico eroismo niente mosso l'imperatore, continuò a cercare i mezzi di far perire Macedonio. Aveva imaginato di an-

nientare il concilio di Calcedonia. Flaviano di Antiochia travestiva i suoi sentimenti con una vile compiacenza; Giovanni Niceota, patriarca di Alessandria, prelato violento e sedizioso, erasi altamente dichiarato per l' eresia, e prometteva perfino due mila libbre d' oro all' imperatore, se gli riusciva a far generalmente condannare il concilio. Anastasio non ritrovava aperta resistenza, se non dal canto di Macedonio. Per dargli a divedere la sua collera, privò del diritto di asilo la sua chiesa, e lo trasferì alle chiese degli eretici. Ma ciò che principalmente afforzò il partito di Eutiche, fu l' arrivo de' monaci della Siria, i quali vennero a Costantinopoli per discacciarne il patriarca. Aveano per capo un monaco audace e turbolento, di nome Severo, il quale sostenne un gran personaggio in que'tumulti. Egli era di Sozopoli in Pisidia, ed aveva esercitato in Berito la professione di avvocato. Nato pagano, lo fu sempre nel cuore, e non abbracciò in apparenza la religione cristiana se non per evitare il castigo meritato pe' suoi delitti. Si fece monaco, e fu cacciato dal monastero per la sua ostinatezza in difendere gli errori di Eutiche. Ritiratosi in Alessandria divenne segretario di Pietro Mongo, e turbò tutta la città, seminando la discordia tra gli eretici medesimi; lo che produsse sanguinose

quistioni. Finalmente volendo i magistrati farlo arrestare, il perfido fuggì, e si recò a Costantinopoli alla testa di dugento monaci animati come lui da uno zelo furioso e micidiale. L'imperatore gli accolse lietamente come un rinforzo atto a secondare e sostenere i suoi divisamenti. Ma pochi giorni dappoi si vide arrivare da Palestina uno sciame, dirò così, di monaci ortodossi, altrettanto numeroso, i quali venivano per combattere contro il partito di Severo, e soccorrere a Macedonio; e se il patriarca fosse stato violento quanto lo erano i suoi nimici, Costantinopoli sarebbe diventata il teatro di una guerra civile. (*Evag. l* 3. *c.* 33. *Theod. lect. l.* 2., *Liberat. c.* 18., *Theoph. p.* 130, 132. 134., *Anast., p.* 5., 51; *Fleury hist. eccl. l.* 31. *art.* 10. 11.)

Gli animi sempre più s' inasprivano. Gli scismatici nel mezzo dell' officio divino frammischiavano alle preghiere della Chiesa parole contenenti il veleno della loro eresia; ed i cattolici sdegnati, volendoli ridurre al silenzio prorompevano in ingiurie, e si lasciavano trasportare a violenze, che accrescevano il tumulto. Finalmente il popolo concitato dagli oltraggi che si facevano al patriarca, si radunò in folla intorno al palazzo. Tutto risonava di atroci invettive contro l'imperatore, gli si davano i nomi di Manicheo, e di tiranno indegno

di regnare. Anastasio intimorito fece chiudere le porte, e ordinò che gli fosse tenuto in pronto un vascello per trasportarlo in Asia. Aveva giurato il giorno innanzi, che più non vedrebbe Macedonio; impaurito, com' era, lo fece chiamare a se, ed il prelato si portò a palazzo tra gli applausi del popolo, e degli stessi soldati, che gli davan animo, e lo ricolmavano di benedizioni. Parlò con fermezza all' imperatore rinfacciandogli di esser nemico della Chiesa. Il principe avvilito dal timore s' infinse commosso da que' rimproveri, e promise di ristabilire la pace. Ma tale non era la sua intenzione; poco stante consegnò al patriarca una professione di fede frodolenta ed insufficiente, dalla quale Macedonio si lasciò gabbare, lo che sparse il timore e lo spavento ne' cattolici, ed il prelato fu costretto a discolparsi pubblicamente, protestandosi attaccato al concilio di Calcedonia. Questo concilio era il flagello de' partigiani di Eutiche e di Dioscoro. Anastasio volle impadronirsi degli atti originali, deposti nell' archivio della chiesa di Costantinopoli. Celere, siniscalco, andò a chiederli a nome dell' imperatore. Ed avendo minacciato, sulla ripulsa del prelato, di rapirgli a forza, Macedonio dopo avere inviluppato quel sacro deposito lo suggellò col suo anello, e lo pose sull' al-

tare, mettendolo così sotto alla custodia di Dio medesimo. Celere non osò stendervi sopra la mano; ma l' eunuco Calepodio, economo della chiesa, li rapì la notte seguente, e li portò all' imperatore, il quale li lacerò, e li gettò sul fuoco. Avvisandosi di aver distrutto quel monumento sì temuto dall' eresia, non pensò che a sbrigarsi di Macedonio. Due impostori subornati accusarono il prelato di colpe infami. Nulla giovò all' accusato il confondere la calunnia, provando ch' egli era eunuco. Il popolo, il senato, l' imperatrice Arianna erano vivamente interessati in favore del patriarca per causa della purità della sua fede, e della santità de' suoi costumi; ma nessuna considerazione potè rattenere Anastasio. Temendo una sedizione, lo fece rapire di notte e condurre ad Eucaite, dov' era il suo predecessore Eufemio.

Timoteo, tesoriere della Chiesa, fu nel dì seguente collocato sulla sede di Costantinopoli: prete diffamato per le sue dissolutezze, che gli avevano fatto dare finanche de' soprannomi infami; ma di un carattere molto proprio ad alzar la testa in tempo di turbolenze. Senza probità e senza onore, ora ammetteva, ora rigettava il concilio di Calcedonia, e negava arditamente, secondo il suo presente interesse, di aver mai fatto l' uno o l' altro. Il più degli ecclesiastici ortodossi o fuggirono, o furono

imprigionati. Si fece il processo al già esule Macedonio, e fu condannato senza ascolto dai vescovi cortigiani, accusatori, testimoni e giudici ad un tempo. Molti prelati dell' Oriente, la parte migliore del clero, de' monaci, e del popolo di Costantinopoli gli rimasero fedeli. Timoteo ne fece rilegare parecchi nell' Oasi. Questo empio e crudele patriarca sollevò una truppa di brutali contadini; sforzò i monasteri, ch' erano a lui contrarj, atterrò gli altari, fece fondere i sacri vasi, e trucidò i monaci; ma nè la sua tirannia, nè il favore che il principe dava alle sue violenze, valsero ad intimorire i più virtuosi cortigiani. Giulia, moglie di Olibrio, negò costantemente di riconoscerlo, in onta a' suoi artifizj, sostenuti dalle più vive sollecitazioni dell' imperatore. Pompeo, nipote di Anastasio, amò meglio incorrere la disgrazia dello zio, che tradire la causa di un prelato, che rispettava. Facevasi come a gara per mandare a Macedonio ajuti, che ne soverchiavano i bisogni. Alla corte di Anastasio il patriarca esiliato conservava più amici, che non ne avesse l' imperatore. Dopo qualche tempo, essendo stato Macedonio costretto da una scorreria de' barbari ad abbandonare Eucaite per ritirarsi a Gangres, trovandosi al punto di morte, incaricò uno de' suoi cherici di dire all' imperatore; *Che andava ad aspettarlo di-*

nanzi al giudice supremo de' sovrani della terra. Macedonio rispettava la Chiesa Romana. Per mandar a termine le dispute, aveva più volte domandato all' imperatore un concilio generale, al quale presiedesse il vescovo di Roma. Nondimeno morì fuori della comunione de' papi, perchè non volle mai cancellare dai dittici il nome di Acacio. Ma ciò non ostante è annoverato tra' santi.

Dopo la morte di questo patriarca, l' imperatore credeva di non trovare più ostacolo al trionfo della dottrina di Eutiche. Questo principe ignorante piacevasi ad un tempo di esser teologo e bell' ingegno. Prese a correggere i santi Vangeli, dicendo ch' erano stati composti da idioti. Abbagliato da' sofismi dell' eresia non dava orecchio che a Timoteo, e a' teologi del partito, il cui temerario ardore lo esponeva di continuo a nuovi pericoli. Il ministro Marino, e Platone prefetto di Costantinopoli, si portarono per suo comando alla chiesa principale in giorno di domenica, e salita la tribuna intuonarono una formola eretica, che offendeva gli orecchi degli ortodossi. Questi gl' interruppero, e furono nel medesimo tempo assaliti da una truppa di soldati, che ne uccisero parecchi nella chiesa stessa, e ne menarono molti altri nelle prigioni, dove furono lasciati morire di fame e miseria. I medesimi

eccessi si rinnovarono pochi giorni dipoi nella chiesa di s. Tommaso, dove il sangue fu sparso eziandio in maggior copia. Il giorno seguente, giorno di solenne processione, i cattolici inaspriti dalle crudeltà contro di loro poc' anzi esercitate vanno in folla nel circo; e mentre gli ecclesiastici, i fanciulli e le donne cantano preghiere conformi all' antica liturgia, gli altri si disperdono nella città, trucidano i monaci che aveva condotti Severo, e d' accordo co' soldati portano nel mezzo del circo tutte le insegne militari, come per piantare in quel luogo il campo della religione. La salmodia si cangia in sediziosi clamori. Anastasio è caricato di maledizioni; altri chiedono per imperatore Areobindo, ed altri Vitaliano. Gettansi a terra le statue del principe. Celere e Patrizio si presentano per calmare il popolo, ed una grandine di pietre li mette in fuga. La casa di Marino è messa a sacco ed abbruciata, come pur anche quella di Platone. Trovossi nella prima un monaco amato dall' imperatore; dopo averlo trucidato, ne portarono il capo sulla punta di una picca gridando: *Ecco l' inimico della Trinità.* Trucidarono a colpi di pugnale una religiosa, perchè era in credito presso del principe. Questi due cadaveri legati insieme furono trascinati per le vie, e ridotti in cenere. Marino e Platone sperimentato avreb-

bero gli stessi effetti del furor popolare, se fossero stati scoperti. Cercavasi Areobindo per acclamarlo imperatore; ma questo saggio offiziale aveva passato il Bosforo al primo levar del tumulto.

Dopo tutte queste violenze, la moltitudine bruttata di sangue si raduna nel circo; si schiera in processione, e marcia al palazzo portando delle croci, e il libro de' Vangeli, e cantando le preghiere cattoliche, ma tosto le tronca per chiedere ad alte grida, che le si consegnino Marino e Platone, autori di tutti que' mali, per fargli, diceva, divorar tosto dalle fiere. Per buona ventura l' imperatore per sottrarsi a quella impetuosa furia era ito a nascondersi nel sobborgo di Blacherne, dove sua moglie Arianna lo caricava di rimproveri. La sommossa durò tre giorni, durante i quali il circo presentava lo spettacolo di una ribelle e fanatica divozione, croci e vessilli, litanie e sediziose grida. In fine scematosi a poco a poco il furore, Anastasio si avventurò a farsi vedere al popolo senza veruna insegna della sua dignità, in atto umile e supplichevole. Fece bandire, ch' era pronto a deporre il diadema. Non sì tosto comparve sopra i gradini del circo, che fu fatto un profondo silenzio; allora innalzando la voce: - « Se non potete, diss' egli, « veder la corona sopra il mio capo, non è

« già perchè vogliate vivere senza imperatore:
« sceglietene un altro. Faccia il cielo ch' egli
« sia più avventurato! Almeno egli non avrà
« un più sincero desiderio, che voi medesimi
« lo siate. » - Queste parole interrotte da singhiozzi commossero il popolo; quelli che innanzi non parlavano che di farlo a brani, piangono con essolui, e lo pregano di ripigliare il diadema. Protesta loro dal canto suo con giuramento, che più non li turberà o nel culto, o nei dogmi. Tutta quella moltitudine si divise, soddisfatta da queste promesse, che Anastasio non avrebbe potuto adempiere fino a tanto che avesse avuta un ministro qual era Marino, e direttori di coscienza simili a Severo, Timoteo, e Giovanni di Alessandria. I giorni seguenti furono impiegati nella ricerca de' capi di congiura. Ne furon fatti morire parecchi; ed il popolo che ne aveva secondato la rabbia con tanto calore, intervenne freddamente al loro supplizio, il quale in lui non produsse altra impressione, fuor quella del terrore.

Non mancò dalla parte di Severo che un' altra orribile scena simile a questa accadesse in Antiochia. Il patriarca Flaviano aveva posto in opera l'artifizio per salvar la sua fede senza tirarsi addosso la persecuzione. La sua politica tornò inutile. Il furibondo Severo, che voleva dominare in Siria, dove aveva per lo innanzi

sofferto degli affronti ben meritati, persuase al principe, che Flaviano era un occulto nimico. Armò contro il prelato quella medesima specie di soldati, che impiegati aveva in Costantinopoli contro Macedonio. Videsi arrivare in Antiochia Xenaja seguito da una folla di monaci scismatici, i quali minacciavano Flaviano dell' ultime violenze, se non pronunziava anatema contro il concilio, e contro la lettera di papa Leone. Altri monaci zelanti per Flaviano, e per la dottrina cattolica accorsero essi pure ad oggetto di opporsi a' nemici del prelato. La città fu presto involta nel fuoco di una guerra civile. Furono uccisi e gittati nell'Oronte moltissimi scismatici. Severo non durò fatica a far credere, che Flaviano fosse stato l'autore della sedizione. L'imperatore mandò l' ordine, che fosse scacciato, e condotto a Petra in Arabia, e con essolui parecchi vescovi, ecclesiastici e monaci, i quali uscirono della città carichi di catene. Severo fu posto in sua vece sulla sede patriarcale, e divenne il tiranno della chiesa di Siria. Tuttavia alcuni vescovi non ne vollero accettare le lettere sinodiche; e due furono tanto arditi, che gli fecero intimare una sentenza di scomunica. Questi furono Cosimo di Epifanea, e Severiano di Aretusa. Un diacono travestito da donna pose la sentenza tra le mani di Severo, e se ne fuggì per mezzo alla calca, innanzi

che il novello patriarca saper potesse cosa gli veniva presentato. Anastasio intesa questa temerità, comandò al governatore di Fenicia, chiamato Asiatico, che discacciasse dalle loro sedi Cosimo e Severiano. Ma avendogli questo offiziale fatto sapere che que'due prelati avevano parecchi partigiani, e che per recare ad esecuzione i suoi comandi, sarebbe d'uopo sfoderare il brando, Anastasio gli riscrisse, che niente facesse; ed allora disse quella memorabile sentenza, che gli recherebbe grande onore, se l'avesse più fedelmente osservata, ma che diveniva ridicola nella sua bocca: - « Crederei « di pagare a troppo caro prezzo il buon esito « di qualunque importante affare, se costasse « a' miei sudditi una sola stilla di sangue. - »

Severo in possesso della sede di Antiochia volle far delle conquiste al partito di Eutiche fino presso ai barbari. Cabado re di Persia, da prima persecutore del cristianesimo, dopo aver versato molto sangue, aveva finalmente riconosciuto, che i veri cristiani sono i più fedeli sudditi degli stessi principi, che seguono una altra credenza. Aveva dato ne' suoi stati libertà di religione. Alamondaro, il più potente dei re saraceni sudditi della Persia, erasi fatto istruire de' principj del cristianesimo; ed avendo ritrovata questa religione più ragionevole, che non fosse quella de' suoi maggiori, avea ricevuto il battesimo. Severo si fece a così dire punto di

34*

onore di guadagnare alla sua setta un guerriero, il cui solo nome tremar faceva la Siria e la Fenicia. Gli mandò due vescovi per imbeverlo degli errori di Eutiche, di cui il principale consisteva in non riconoscere in Gesù Cristo che una sola natura, alla quale dovevano attribuirsi la nascita, i patimenti, e la morte del Figliuolo di Dio. Dopo avergli ascoltati, promise il saraceno che nel domane si sarebbe determinato. Durante la seconda conferenza, essendo un suo offiziale venuto a dirgli una parola all' orecchio, finse di cadere ad un tratto in una profonda tristezza, ed avendogliene i prelati chiesto rispettosamente la cagione: - « Ahimè, disse, che l' arcangelo Gabriele è « poc' anzi morto. » - Dimostrandogli i prelati, ch' era ingannato, e che un angiolo era immortale per natura: - « E che! ripigliò, voi « pure volete persuadermi che la natura divina « ha sofferto la morte. » - Questa pronta e viva confutazione sostenuta da un' occhiata e da un tuono militare confuse e turbò i due missionarj. Presero eglino all' istante commiato da un principe niente meno spacciativo nelle teologiche discussioni, che nelle scorrerie guerriere.

Il partito di Eutiche ricevette in Gerusalemme un altro affronto, il quale gli recò maggior dispiacere. L' imperatore tentava da lungo

tempo di guadagnare Elia patriarca di quella città. Sdegnato per la resistenza di lui, aveva finalmente fermato di scacciarlo della sua sede; ma sendosi il santo solitario Saba recato a Costantinopoli, aveva ritrovato il mezzo di calmare il principe. Severo divenuto patriarca di Antiochia tentò in vano di vincere la costanza di Elia. Veggendolo poco tocco e dalle minacce e dalle ragioni, ricorse alla imperiale autorità, e fece venire de' soldati per discacciarlo da Gerusalemme. Saba alla testa dei suoi monaci costrinse i soldati ad abbandonare la città. Anastasio comandò ad Olimpio duca di Palestina, che vi si trasferisse colle sue truppe. Elia cedette alla violenza, e gli scismatici in luogo di lui posero un certo Giovanni. Saba ritorna co' suoi monaci, e adopera sì validamente sullo spirito del nuovo vescovo, che lo stacca dal partito di Severo. Ne fu dato tosto contezza all' imperatore. Uno de' suoi cortigiani, chiamato egli pure Anastasio, colse l' occasione di farsi dare il comando in Palestina, e si obbligò di pagare all' imperatore trecento libbre d' oro, se non riusciva a far rientrare Giovanni nella comunione di Severo. Disdiceva alla imperiale maestà l' accettare somiglianti offerte; ma l' imperatore amava il denaro, e questo era un mezzo di vendere quel posto, facendo mostra di darlo. Richiama pertanto

Olimpio, e il nuovo comandante arrivato in Gerusalemme incomincia dall' impadronirsi della persona di Giovanni, che mette in prigione, protestandogli che non uscirà, se non dopo aver sottoscritto alla sua riunione con Severo. Il patriarca fa vista di arrendersi alla persecuzione, e promette al duca di anatematizzare pubblicamente il concilio di Calcedonia, purchè sia posto in libertà. Due giorni appresso, sendosi il duca recato alla chiesa per esser testimone dell' esecuzione di tal promessa, strabilia all' udire Giovanni pronunciare anatema contro gli avversarj del concilio. I monaci radunati in gran numero, seguendo Saba e l'abbate Teodosio, e sostenuti da tutto il popolo fanno temere una sommossa simile a quella di Costantinopoli. Anastasio si ritira coperto di confusione e di vergogna. A tal nuova l' imperatore si disponeva ad esiliare Giovanni, Saba e Teodosio. I due abbati gli scrissero una lettera, che tuttavia ci rimane, in cui si lagnano dell' abuso che fanno gli eretici della sua autorità; lo supplicano di raffrenare le violenze, e senz' aver riguardo a Severo, che rappresentano come il flagello della religione, protestano che sono determinati di perder la vita piuttosto che tradire la fede. Anastasio occupato allora nella guerra contro Vitaliano, perdette di vista gli affari della Palestina.

Così stavan le cose della chiesa di Oriente quando Vitaliano figlio di Patriziolo, e nipote di Asparo, trasportato da quel cieco zelo, che ne' secoli posteriori cagionò tanti mali, prese a difendere la religione colle armi. Egli aveasi cattivato il cuore de' cattolici, dichiarandosi continuamente contrario alla persecuzione suscitata contro di loro. L' esilio di tanti vescovi, e principalmente di Macedonio e di Flaviano, fu in apparenza la cagione precipua della ribellione; egli chiedeva che questi prelati fossero rimessi nella loro sede. Quantunque abbiasi voluto giustificare le sue intenzioni, si può nondimeno sospettare senza temerità, che la religione non fosse che un velo di cui mantellava la sua ambizione; e Vitaliano doveva esser tentato di profittare dell' affetto, che il popolo avea dimostrato per lui nel tumulto di Costantinopoli, chiedendolo per imperatore in vece di Anastasio. Gli abitanti della Tracia, della Mesia, e della piccola Scizia lo invitavano da gran pezza a dichiararsi difenditore della fede, ed accorsero con allegrezza sotto le sue insegne. Due corpi numerosi di Unni e di Bulgari, adescati dall' amore della preda, si unirono a lui, ed in tre giorni raccolse sessanta mila uomini. Egli era un guerriero di mezzana capacità, ma ebbe di fronte generali ancor meno abili; e se si eccettuino i Bulgari e gli

Unni, la cui naturale ferocia aguzzava il coraggio, le sue truppe erano animate dal fanatismo. Le allestì da principio e le fece sussistere a spese di Anastasio. Un considerabile convoglio di viveri, di denaro, di armi, e di ogni maniera di munizioni, che l' imperatore mandava agli eserciti di Tracia e d' Illirio, cadde in suo potere, e gli fu di gran soccorso.

Marciò verso Costantinopoli saccheggiando tutto il paese. Ipacio, nipote dell' imperatore, gli andò incontro alla testa di sessantacinque mila uomini. Questo esercito fu rotto. Ipacio fu preso, caricato di catene, e rinchiuso per ischerno in una gabbia di ferro, che portavasi dietro alle truppe vittoriose. Vitaliano sforzò la lunga muraglia, e si pose a campo all' Ebdomo. Di là estese i suoi quartieri per sette miglia fino alla porta dorata, vicino al golfo di Cera, cosicchè la sua armata giaceva tutta lungo la base del triangolo che occupa il terreno di Costantinopoli tra la Propontide e il golfo. Stette quivi otto giorni ne' quali Anastasio non rimase dal fargli portare da Teodoro parole, cui non avea disegno di mantenere, quantunque le confermasse con giuramenti. Vitaliano si lasciò cogliere, e ripigliò la strada della Mesia.

Non sì tosto si fu allontanato, che seppe che

Anastasio, riordinate le sue truppe, aveva posto Cirillo alla loro testa. Il nuovo generale andò a cercar Vitaliano in fondo della Tracia. Vi ebbe un sanguinoso combattimento, il cui esito fu incerto. Ma avendo Cirillo avuto dipoi il vantaggio in parecchi incontri. Vitaliano si ritirò verso il monte Emo; e Cirillo credendo finita la campagna, andò a riposare in Odesso. Immerso nelle più infami dissolutezze, non attese che a divertirsi, quando Vitaliano, corrotti con danaro i soldati che custodivano le porte, si avvicinò di nuovo di notte, entrò nella città con un distaccamento delle sue truppe, sorprese e trucidò Cirillo, che rinvenne coricato tra due femmine di mondo. I soldati di Cirillo si diedero a lui: s' impadronì di Odesso e di Anchiale, discorse per tutta la Tracia, e riempì di nuovo Costantinopoli di spavento.

Le mormorazione del popolo, che favoriva Vitaliano, intimorirono Anastasio. (an. 515.) Finse di voler acchetare le turbolenze della Chiesa. Papa Ormisda era poc' anzi succeduto a Simmaco; l' imperatore gli scrisse una lettera in data del dì 28 dicembre 514. invitandolo a intervenire ad un concilio generale, che si doveva celebrare in Eraclea, e del quale fissava l' apertura al primo di luglio. Dovevasi in esso metter fine alle quistioni che

dividevano la Chiesa, e giudicare la causa de' vescovi deposti. Avendo inteso che Vitaliano aveva mandati per parte sua deputati al papa, scrisse di nuovo ad Ormisda a' 12 del seguente gennajo, chiedendogli la sua mediazione; e gl' inviò uno de' patrizj, al quale diede eziandio una lettera pel senato. Egli pregava questo corpo di persuadere il papa a procacciare la tranquillità della Chiesa e dell' impero. Questo artifizioso principe mostrava di desiderare ardentemente la pace, che egli stesso turbava stando ostinatamente attaccato all' eresia.

Vitaliano, informato degli andamenti di Anastasio, troppo lo conosceva, perchè avesse a fidarsi punto di queste ingannevoli dimostrazioni. Senza aspettarne l' esito, si pose tosto in campagna nel mese di marzo 515., portando la desolazione dovunque passava. Una flotta, che aveva allestita durante il verno, e che non era composta che di piccoli navigli, accompagnava la sua marcia alla sinistra, lungo il lido del ponto Eussino e del Bosforo. La sua cavalleria si portò ad insultare il sobborgo di Siche, saccheggiandone i dintorni, bruciando i villaggi, e menando schiavi gli abitanti. Per far vedere quanto dispregiava le truppe di Anastasio, disarmava i soldati, che faceva prigioni, e poi li vendeva un obolo per testa. Si

pose a campo presso alla baja di Sostene sul Bosforo, a due leghe e mezzo da Costantinopoli. Era suo intendimento di farsi padrone della città dalla parte del mare sforzando l' ingresso del porto.

Anastasio aveva fatto venire da Atene il filosofo Proclo: questi non è il celebre platonico, di cui ci restano ancora parecchie opere; egli più allora non viveva, essendo morto circa il 485. Quegli, di cui parliamo, era un fisico dello stesso nome, al quale i Greci attribuiscono in questa occasione maravigliose operazioni. Io le racconterò senza rendermene mallevadore. Rassicurò prima l' imperatore, il quale aveva perduto il coraggio, e lo consigliò a raccogliere tutte le truppe che aveva nella città e ne' dintorni, ad imbarcarle, e a fare attaccar Vitaliano. Indirizzandosi allora a Marino, ch' era presente: *io ti darò*, gli disse, *quanto basta per annientare la flotta nimica*. Si fece ad un tempo recare una gran quantità di zolfo vivo; e dopo averlo preparato e diviso in minute particelle: - « Tu non hai bisogno di « altro soccorso, soggiunse; da' la battaglia « dopo il levare del sole, e vedrai ridursi in « cenere tutti i vascelli, su cui le tue frecce « porteranno qualche parte di questa mate- « ria. » - Marino, che non era uomo di guerra, pregò l' imperatore di farlo accompagnare

da alcuno de' generali; Anastasio chiamò a se Patrizio il Frigio, e Giovanni, il quale non è altrimenti contrassegnato, che col titolo di figliuolo di Valeriano. Commise loro di far imbarcare tutti i soldati, che si erano adunati, e di andare in traccia della flotta nimica. Ma questi due offiziali gettatisi appiè dell' imperatore, lo supplicarono di dispensarli da un impiego, a cui si conoscevano disadatti. - « Noi « non c' intendiamo di battaglie di mare, di« cevan eglino; amiamo meglio di avvilirci « con questa confessione che di esporre con « una criminosa presunzione la salvezza del « principe e dell' impero. » - Questa generosa sincerità, che in difetto della scienza, è la cosa più pregevole, non fece che irritare l' imperatore. Questi, il quale certamente imaginava, che la commissione del sovrano somministrasse la capacità necessaria, li discacciò dalla sua presenza con isdegno, ed addossò l' impresa al solo Marino.

Il ministro, divenuto generale, radunò nel porto tutti i vascelli e tutte le barche disperse tanto pel golfo di Cera, quanto pel Bosforo, e su' littorali della Propontide. Le guernì di truppe, alle quali distribuì quella materia infiammabile datagli da Proclo, ed insegnò loro la maniera di adoperarla. Vitaliano dal canto suo fece imbarcare gli Unni e i Goti del suo

esercito, e fece vela verso Costantinopoli. Marino non era ancora uscito del golfo, sicchè le due flotte s' incontrarono tra il sobborgo di Siche e la città. Il combattimento cominciò verso la terza ora del giorno, e Marino fu ben avventuroso di aver a fare con un nimico sì poco sperimentato. Tosto che Vitaliano vide ardere i suoi vascelli, si diede alla fuga, e tornò al campo. La maggior parte delle barche accese, furono fatte urtar in secco alla spiaggia di Siche. I marinai ed i soldati si salvarono a terra, ma non ne fuggirono che assai pochi. Fu consumato tutto il giorno nell' inseguire e trucidare que' sciagurati. Vitaliano levò il campo la notte seguente, e usò di tale sollecitudine, che Marino perdette la speranza di raggiungerlo. Il giorno dopo il vincitore rientrò in città in mezzo alle acclamazioni degli adulatori, tronfio di orgoglio per una vittoria, che non gli era costato che l' andare a diporto sul golfo. Non so se la invenzione di Proclo abbia qualche somiglianza col fuoco greco. Questa sarebbe la prima volta che comparisce nell' istoria. Non si cominciò a farne uso, che cento e cinquant' anni dappoi, sotto il regno di Costantino Pogonato. Certo è, ch' entrava del zolfo nella composizione del fuoco greco. Gli autori greci dicono, che non facea di me-

stieri dar fuoco alla composizione di Proclo; e che il solo movimento congiunto all' ardore dei raggi del sole bastava ad accenderlo.

Secondo Zonara, la flotta di Vitaliano fu abbruciata col mezzo di specchi ustorj. Proclo ne aveva fatti fare di bronzo, e gli aveva sospesi alle mura di Costantinopoli dirimpetto alla flotta nimica. Produssero lo stesso effetto, che quelli di Archimede aveano anticamente prodotto sulla flotta romana dinanzi a Siracusa, se si presta fede ad autori posteriori ad Archimede di quattrocent'anni; perocchè i più antichi e gravi storici non ne fanno parola. Forse anche queste pretese invenzioni di Proclo furono immaginate dagli storici greci del medio evo, appassionati pel maraviglioso. Questo fatto vien riferito soltanto da Zonara e da Malela, i quali aggiungono, che dopo questo importante servigio, Proclo domandò la permissione di tornare alla sua scuola di Atene; che ricusò quattrocento libbre d'oro, che l'imperatore gli offeriva, e che morì tra non molto.

Anchiala, sulla costa del Ponto Eussino tra Mesembria ed Apollonia, era la piazza d'armi di Vitaliano. Essendovisi ritirato dopo la perdita della flotta, stava facendo nuovi apprestamenti di guerra. L'imperatore sbigottito ancora del pericolo poc' anzi corso, risolse di placare questo zelante a qualunque prezzo. Gli fece

recare da alcuni senatori proposizioni di accomodamento. Vitaliano chiedeva che fossero richiamati i vescovi, e si radunasse un concilio generale, al quale dovesse presiedere il papa per riformare tutto ciò che si era fatto contro l' interesse della Chiesa cattolica. Per arra di queste condizioni, non si contentava del giuramento dell' imperatore, ma esigeva eziandio quello di tutto il senato, de' magistrati, e dei principali del popolo. Anastasio, al quale cotesta diffidenza tornava a vergogna, acconsentì ad ogni cosa. Il trattato fu conchiuso. Vitaliano fu colmato di presenti, e dichiarato generale delle truppe della Tracia, che aveva saccheggiata. Ipacio era tenuto prigione in un castello della Mesia; durante la guerra Vitaliano non lo avea voluto dare in cambio d'un suo luogotenente chiamato Uranio, quantunque gli si offerissero pel riscatto mille cento libbre di oro. Fatta che fu la pace, senza che Anastasio, il quale temeva la sopravvegnenza di qualche ostacolo, avesse nulla stipulato in favore del nipote, Secondino, padre d'Ipacio, ottenne colle sue preghiere e colle sue lagrime la libertà del figlio, pel cui riscatto Vitaliano si contentò di novanta libbre d'oro. Andò egli medesimo a trarlo di prigione, e lo rimandò allo zio. Così terminò questa guerra, intrapresa contro lo spirito del Cristianesimo col pretesto di difen-

dere il cattolicismo. Essa non fu vantaggiosa che al capitano, che fece comprare la pace. La religione, anzi che guadagnarvi, perdette il merito della sommessione, e della pazienza cristiana.

Appena fermata la pace, Anastasio cercò mezzi di eluderne le condizioni. Aveva mostrato a papa Ormisda un gran desiderio di sedare le turbolenze della Chiesa, e che fosse convocato un concilio in Eraclea. Il papa gli mandò cinque legati incaricati di una risposta, nella quale dopo aver lodato il disegno dello imperatore, gli significava, ch'era pronto a portarsi in persona a Costantinopoli, se il principe era veramente determinato di riparare a' mali passati, di anatematizzare gli eretici, di accettare il concilio di Calcedonia, e di condannare Acacio. L'istruzione, che diede il papa a' suoi, è un tratto eccellentissimo della cristiana politica; tutte le loro azioni vi sono misurate, e tutte le loro parole pesate con estrema prudenza. Teodorico si unì al papa; e questo principe ariano, ma generoso, condiscese a contribuire al ristabilimento della concordia nella Chiesa cattolica. Mandò il prefetto di Roma, di nome Agapito, per esortare a ciò Anastasio. Il senato romano diede ancor egli a' legati una lettera, nella quale riconosceva la sovranità dell' imperatore. Questo corpo faceva testimo-

nianza dello zelo, onde il santo pontefice era animato per la riunione. L'inviato di Teodorico fu il solo, che non perdette il suo tempo appresso Anastasio; niente ottenne per la pace della Chiesa, ma conchiuse un trattato, col quale questo principe rinunziava ad ogni intrapresa sopra l'Italia. Il viaggio de' legati fu del tutto inutile. L'imperatore condotto dai consigli del patriarca Timoteo, null'altro cercava che di racquistarsi la benevolenza del popolo di Costantinopoli, e l'ottenne, mostrando di acconsentire ad ogni cosa, fuori che alla condanna di Acacio, la cui memoria era cara al popolo. Se gli seppe buon grado che tanto zelasse l'onore di quel prelato; e biasimavasi per contrario l'inflessibilità del papa e de' suoi legati. Il principe li tenne a bada con belle parole: li trattenne fino all'estate seguente, trattandoli sempre onorevolmente; e per dimostrar di vantaggio la sincerità de' suoi sentimenti, li fece accompagnare al loro ritorno da Teopompo conte de' Domestici, e da Severiano consigliere di stato. Questi due deputati portavano al papa per parte dell'imperatore una professione di fede ortodossissima; ma chiedevano in pari tempo, che per evitare lo scandalo, si avesse riguardo alla memoria di Acacio. Questa domanda era introdotta a bella posta per rompere la negoziazione; e quindi

il papa convinto della doppiezza di Anastasio congedò i deputati senza niente conchiudere.

Una seconda legazione del papa non sortì miglior riuscita. Anastasio, dopo aver tentato in vano di corrompere i legati, li congedò con proibizione di entrare in alcuna città. Avendo saputo che avevano sparso nelle provincie delle proteste, ruppe apertamente col papa; e venendogli rappresentato, che con tale condotta violava il giuramento, che fatto aveva a Vitaliano, rispose che le massime di stato dispensavano un principe dal mantenere la parola, s'anche fosse confermata con giuramento. Per guadagnare del tutto il popolo di Costantinopoli, fondò una rendita di settanta libbre d'oro, che si dovevano impiegare nelle spese de' funerali, cosicchè i privati non avessero a sborsare alcun denaro. Credendo allora di potersi trar la maschera senza pericolo, congedò dugento vescovi, che si erano già recati in Eraclea pel concilio. Fece venire a Costantinopoli i principali vescovi cattolici dell'Illirio; i maltrattamenti, che vi ricevettero, irritarono i loro colleghi, i quali al numero di quaranta rinunziarono alla comunione di Doroteo, vescovo di Tessalonica, loro metropolitano, e si riunirono al papa. Le violenze ricominciarono per ogni parte. Severo, patriarca di Antiochia, seguito da una truppa

di scellerati, attaccò un gran numero di monaci di Siria, che viaggiavano verso un monastero, per ivi diliberare sopra lo stato della Chiesa. Ne furono uccisi trecencinquanta, e feriti parecchi altri ; e quelli che rimasero, furono inseguiti fino nelle chiese, dove si ricoveravano. Quelli che camparono da quel macello, drizzarono invano le loro querele all' imperatore, il quale li rigetttò con disprezzo. Si rivolsero al papa, e questi non potè mandare ad essi che parole di consolazione. In tal guisa questo principe, il quale vantavasi di risparmiare il sangue de' cattolici, lo profondeva in effetto per la libertà che dava d' impunemente versarlo.

Arianna morì nel bel mezzo di questi tumulti. Comechè foss' ella di costumi sregolati, non si dipartì mai dalla dottrina cattolica, nella quale era stata istruita nel palazzo dell' imperatore Leone suo padre. S' era opposta sovente a' cattivi disegni de' due principi, che successivamente sposò. Era secondata nelle sue buone intenzioni da Magna sorella di Anastasio, da suo nipote Pompeo, e da Anastasia moglie di quest' ultimo. Ma l' affetto pel partito di Eutiche soverchiava nel cuore del principe quello che avea per la sua famiglia. Arianna, che aveva sposato Zenone nel 468, doveva contare circa a sessantacinque an-

ni quando morì nel 515. In questo medesimo anno la città di Rodi fu atterrata da un tremuoto, per la terza volta dopo le sua fondazione. Per rialzarla dalle ruine, Anastasio fece distribuire una somma agli abitanti che rimanevano. (*Marc. chron.*, *Vict. Tun.*, *Theoph* *p.* 139, *Evag. l.* 3. *c.* 43. *Cedr. p.* 361. *Malela*, *p.* 42, 44.)

I re de' Borgognoni si recavano da gran tempo ad onore i titoli di dignità, che ricevevano dagl' imperatori. Gondiaco portato aveva quello di maestro della milizia. I suoi quattro figli avevano ereditato questo titolo. Essendo Gondebodo, che restò l' ultimo, morto nel 519., Sigismondo suo figlio mandò come deputati uno de' suoi offiziali all' imperatore, per notificargli il suo innalzamento alla corona, e chiedergli la sua benevolenza. Teodorico, che aveva allora nimistà con Sigismondo, benchè questo principe gli fosse genero, negò il passaggio al deputato. Anastasio prevenne il nuovo re; gli confermò le dignità, che gli aveva già conferita vivente il padre, e ne aggiunse di nuove. Sigismondo nelle sue lettere si dichiara offiziale dell' imperatore, e parla eziandio come suddito dell' impero; gli si danno i titoli di Patrizio, e di conte de' presenti, o delle largizioni. (*Vales. rer. franc. l.* 7. *Till. Anast. art.* 27.)

Anastasio non aveva dato a Vitaliano il comando delle truppe di Tracia, che per soddisfare al popolo di Costantinopoli, che amava questo generale. Quando credette raffreddata la pubblica benevolenza, gli tolse questa carica per conferirla a Rufino. Vitaliano non se ne dolse, e mostrò di abbracciare volentieri il riposo di una vita privata. Riportasi a questo medesimo tempo un' ardimentosa lezione, che diede un vescovo all' imperatore. Anastasio si reputava un gran teologo, e le adulazioni del partito fomentavano in lui questa ridevole presunzione. Udì parlare di un vescovo cattolico di nome Eniando, come di un uomo invincibile nelle dispute. Lo fece venire, e si accinse all' impresa di convincerlo, aggiungendo alle sue ragioni delle promesse, che sapeva per esperienza essere più persuasive degli argomenti. Eniando dopo averlo ascoltato, gli disse con coraggio : - « Principe, non « ho già udito la tua sacra persona, ma Eutiche, Dioscoro, e Severo. Non fa di mestieri « rispondere a costoro : sono stati cento volte « confusi. Questa porpora imperiale, di cui sei « fregiato, dà qui qualche forza alle tue parole ; ma tu non la porterai al tribunale « del giudice supremo, e ivi la tua fede comparirà tutta ignuda. Tu l' hai lasciata corrompere dall' impostura : ammaestrati, pensa

« che sei imperatore, e non vescovo. Il tuo « uffizio si è ascoltare, proteggere la Chiesa, « che Gesù Cristo ha riscattato col suo san- « gue; il perseguitarla torna lo stesso che « spargerlo di nuovo. » - L' imperatore confuso procacciò di nascondere il suo turbamento con apparente dolcezza. Offerse al prelato una considerabile somma: ma Eniando tuttochè povero, si ritirò senza voler niente accettare. (*Marc. chr. Cedr. p.* 361., *Niceph. Cal.* t. 16. *c.* 38)

Il popolo di Alessandria non era occupato dopo Dioscoro, che in dispute di religione. (an. 517.) Il partito di Eutiche dominava nelle città; i successori di Pietro Mongo s' erano sempre messi alla testa, ed i maestrati schiavi del volere del principe, lo sostentavano con calore. I cattolici non si dimostravano meno zelanti in difesa della verità, e lo spirito di sedizione naturale negli Alessandrini inaspriva le dispute. Questa scambievole animosità si manifestò l' anno 547 nella morte del patriarca Giovanni Niceota. I maestrati per ordine di Anastasio collocarono sul seggio episcopale Dioscoro cugino di Timoteo Eluro. Un' ordinazione così poco regolare mosse a sdegno gli abitanti della campagna, i quali accorsero in gran numero, gridando che si calpestavano i sacri canoni, e che non poteva-

-no riconoscere a patriarca, se non un uomo eletto nella città da' vescovi di Egitto. Per sedare que' clamori, Dioscoro si fece eleggere ed ordinare di nuovo dal clero di Alessandria. Intervennero a questa cerimonia Teodosio prefetto di Egitto, figlio del patrizio Calliopio, ed Acacio comandante delle truppe. Il prefetto, volendo parlare all' assemblea, incominciò il discorso da un elogio dell' imperatore. Una folla di popolo gli strozza le parole in bocca, e lo carica d' ingiurie. I più audaci salgono la tribuna, ed afferrato il figliuolo che sedevagli a canto, lo gittano giù dalla tribuna, e lo trucidano. Acacio, alla testa dei soldati, sperde i sediziosi, arresta i più audaci, e li fa punire colla morte. L' imperatore informato di quello scompiglio si apparecchiava a castigare severamente la città; ma sendosi Dioscoro recato a Costantinopoli si procurò il merito di calmare la collera di lui. Ma presto il popolo irritato se ne vendicò sopra Teodosio medesimo. Mancò l' olio nella città. Quest' era a que' tempi una delle necessità della vita perchè l' olio era di un grande uso ne' bagni. Il furore si riaccende ; Teodosio è trucidato ; e questa sedizione finì come la prima colla morte de' più colpevoli. (*Theop. p.* 139. 149. *Anast. p.* 55. *Malela p.* 32. , *Fleury hist. eccl. l.* 31. *art.* 29.)

Le turbolenze dell' impero vi attrassero i barbari. Una nuvola di popoli sino allora ignoti passò il Danubio; disfece presso Andrinopoli Pompeo nipote dell' imperatore, mise a sacco la Macedonia, e penetrò nella Tessaglia, da un lato fino alle Termopile, e dall' altro fino alle frontiere dell' Epiro. Siccome si traevan dietro una gran moltitudine di prigioni, così Anastasio mandò mille libbre d' oro a Giovanni prefetto d' Illirio per riscattarli. Ma non bastando questa somma, i barbari parte ne ritennero, i quali più non ripatriarono, e parte ne trucidarono alla vista delle città, che negavano di aprir loro le porte. Essendo morto Timoteo, patriarca di Costantinopoli, gli succedette Giovanni il Cappadoce. Benchè sincello di Timoteo, Giovanni era cattolico nel cuore; ma l' imperatore non permise che fosse sollevato a quel grado, se non dopo averlo costretto a sottoscrivere alla condanna del concilio di Calcedonia. Anastasio console quest' anno con Agapito non si deve confondere coll' imperatore. Egli era suo pronipote, figliuolo di Pompeo. Conservansi ancora due dittici del suo consolato, l' uno a Bourges, e l' altro a Liegi. Agapito è quel prefetto di Roma, che Teodorico aveva mandato a Costantinopoli.

La Dardania, ch' era una parte dell' Illirio, estendendosi dalla Mesia superiore fino al mon-

te Emo, avea poc' anzi veduto le sue campagne desolate da' barbari. Le sue piazze, che avevan servito di ricovero agli abitanti, furono distrutte l' anno seguente (an. 518) da un tremuoto, il più terribile di tutti quelli che ricorda la storia. Di ventiquattro fra città, borghi, o fortezze, due furono del tutto inabissate, e le altre in gran parte ruinate. Scupi, capitale della provincia, fu intieramente distrutta; ma non vi perì alcuno, perchè era stata abbandonata fin dall' anno precedente. La terra si aperse e ne uscirono fiamme e scintille come da un' ardente fornace. Questa voragine larga dodici piedi, e di un' immensa profondità, estendevasi in lunghezza per dieci leghe. Sopra tutto questo tratto i monti si spaccarono; le rupi, e gli alberi delle foreste, e gli edifizj furono ingoiati in quell' abisso, il quale non si chiuse che dopo molti giorni. (*Marc. chron.*)

L' imperatore nell' età di ottantasette anni compiuti aveva conservato la sua salute e il suo vigore. Era allora inteso a chiudere d' un recinto Mitilina capitale della piccola Armenia. Questa città vicina all' Eufrate erasi, come parecchie altre, formata di un campo romano. Augusto aveva collocato in quel posto una legione per guardare la frontiera di Cappadocia. Trajano vi fece fabbricare: questo luogo si popolò a poco a poco, e divenne in fine la prin-

cipale abitazione del paese, che allora chiamavasi l' Armenia minore. Ma la città non era per anche murata. Anastasio intraprese quest' opera la quale fu interrotta dalla sua morte, ma terminata in appresso da Giustino. Una vera o supposta cospirazione cagionò la morte di parecchi offiziali del palazzo. Congetturasi che questo fosse un puro pretesto per ruinar quegli che s' erano dimostrati più zelanti per la dottrina cattolica. Giustino e Giustiniano furono accusati, imprigionati, e corsero un gran rischio; ma trovarono la via di giustificarsi, e furono posti in libertà. (*Proc. aedif. l.* ... *c.* 4., *Zan. p.* 57., *Cedr. p.* 362.)

La Provvidenza li riserbava per riparare ai mali arrecati da Anastasio alla Chiesa e all' impero. Questo principe, dopo un regno di ventisett' anni, e quasi tre mesi, morì al primo di luglio 518. La sua morte vien narrata diversamente. Alcuni storici dicono semplicemente, che morì di malattia; altri che per divino castigo cadde in demenza qualche tempo innanzi la sua morte. Ma questo accidente nulla avrebbe di miracoloso in un vecchio quasi nonagenario. Secondo altri gli era stato predetto, che sarebbe morto di folgore. Per isfuggire questa disgrazia aveva fatto fabbricare una volta sotterranea, che egli credeva impenetrabile, ed aveva fatto condurre de' canali dalla cister-

na del palazzo in tutti gli appartamenti per ismorzare l' incendio. Insorse una gran procella congiunta a lampi e ad orribili tuoni; il principe abbandonato da'suoi offiziali fu tolto di vita da un colpo di fulmine nell' atto che cercava di arrivare al suo ricovero. Le sue esequie nulla ebbero di notabile, se non gl' insulti del popolo. Fu seppellito senza pompa presso a sua moglie Arianna, che gli aveva dato l' impero, per cui non era nato, e di cui stato sarebbe l' obbrobrio, se non avesse abolito il crisorgiro. Questa sola azione chiede grazia alla posterità per una gran parte de' suoi vizj. Quando il suo successore restituì la pace alla Chiesa, il nome di lui fu cancellato da' dittici; e papa Niccolò primo scrivendo all' imperatore Michele III lo annovera fra i persecutori della Fede insieme con Nerone, Diocleziano, e Costanzo. Dicesi che sotto il regno di Anastasio, scavando il terreno della chiesa di s. Menna nella cittadella di Costantinopoli, fu scoperta una gran fossa, la quale racchiudeva moltissime ossa di giganti, e che l' imperatore le fece trasportare nel palazzo.

Fine del Tomo V.

INDICE

TOMO V. PARTE I.

la Gallia. Aezio disinganna Teodorico e raduna truppe. Assedio di Orleans. Attila soffermasi nelle pianure di Sciampagna. Apparecchi del combattimento. Attila parla alle sue truppe. Battaglia dei campi Catalaunici, e sue conseguenze. Torrismondo e Meroveo ritornano ne' loro stati. Ritirata di Attila. Ferreolo prefetto delle Gallie. Concilio generale di Calcedonia. L' imperatore si reca al concilio. Conseguenze di questo concilio. Guerra contro i Saraceni e i Blemmj. Attila viene in Italia. Saccheggiamenti oltre il Pò. S. Leone va a trovar Attila. Guerra di Attila contro i Visigoti, sua morte, e distruzione del suo impero. Diversi stabilimenti de' barbari. Regno degli Ostrogoti. Loro stabilimento in Pannonia. Proseguimento della storia degli Ostrogoti sino alla fine del regno di Marciano. Legge di Valentiniano. Teodorico II. succede a Torrismondo. Morte di Pulcheria. Turbolenze suscitare dal monaco Teodosio. Dissensioni di Valentiniano e di Aezio. Disegni di Massimo. Morte di Aezio, e sue conseguenze. Morte di Valentiniano. Massimo imperatore. Morte di Massimo. Saccheggiamento di Roma fatto da Genserico. Marciano manda deputati

TOMO V. PARTE II.

LIBRO XXXIV.

LIBRO XXXV.

TOMO V. PARTE III.

LIBRO XXXVI.

Teodorico il Guercio. Morte di Eraclio. Zenone ricorre a Teodorico l' Amalo. Tradimento di Zenone. I due Teodorichi si uniscono. Messaggio de' due Teodorichi a Zenone. Viltà di Zenone. Pace con Teodorico il Guercio. Saccheggiamento di Teodorico l' Amalo. Ribellione di Marciano. Teodorico il Guercio marcia verso Costantinopoli. Guerra di Teodorico l' Amalo. Negoziazione di Zenone con Teodorico l' Amalo Astuzia di Sidimonte per rendere Teodorico l' Amalo padrone di Durazzo. Teodorico l' Amalo se ne impadronisce. Sebastiano generale. Conferenza di Teodorico l' Amalo e di Adamanzio. Sebastiano sconfigge la retroguardia di Teodorico. Ambascerie reciproche di Zenone e di Unerico. Tremuoti. Nuovi motivi di dissensioni con Teodorico il Guercio. Zenone si apparecchia a muovergli guerra. Scoperta delle intelligenze, che Teodorico il Guercio manteneva in Costantinopoli. Morte di Teodorico il Guercio. Zenone turba la Chiesa. Pietro il tintore in Antiochia. Pietro Mongo in Alessandria. Enotico di Zenone. Scomunica di Acacio. Illo sedotto da Pamprepio. Verina vuol far perire Illo. Arianna ha lo stesso disegno.

LIBRO XXXVII.

TOMO V. PARTE IV.

LIBRO XXXVIII.

LIBRO XXXIX.